

FOGLIO FEDERALE

Anno XVIII°.

Berna, 27 marzo 1935.

Volume I.

Si pubblica di regola una volta la settimana. Prezzo: Fr. 1 l'anno per gli abbonati paganti al *Foglio ufficiale* del Cantone Ticino e per gli abbonati di lingua italiana al *Foglio ufficiale* del Cantone dei Grigioni, e fr. 10 per i soli abbonati al *Foglio Federale*. Rivolgersi all'Amministrazione del *Foglio Ufficiale* del Cantone Ticino in Bellinzona.

3223

RAPPORTO

del

Consiglio federale all'Assemblea federale

concernente

l'iniziativa popolare per combattere la crisi economica
e il disagio.

(Del 6 marzo 1935.)

Onorevoli signori Presidente e Consiglieri,

Come abbiamo già informato l'Assemblea federale con rapporto dell'8 gennaio 1935, è stata presentata un'iniziativa per una revisione parziale della Costituzione, che reca 334.940 firme e ha il seguente tenore:

« A. Alla Costituzione federale è aggiunto l'articolo seguente:

1. La Confederazione prende larghe misure per combattere la crisi economica e le sue conseguenze.

Tali misure mirano ad assicurare una esistenza sufficiente a tutti i cittadini svizzeri.

2. A quest'uopo la Confederazione provvede:

- a) alla conservazione della forza di acquisto del popolo combattendo il ribasso dei salari, dei prezzi, dei prodotti dell'agricoltura e delle arti e mestieri;
- b) a tutelare i salari ed i prezzi per assicurare un sufficiente reddito del lavoro;
- c) a procurare lavoro sistematicamente ed a regolare opportunamente il servizio del collocamento;

- d) a conservare capaci famiglie di contadini e di affittuari nelle rispettive tenute sgravando le aziende sovraccariche di debiti e facilitando il servizio degli interessi;
- e) a sgravare le aziende di arti e mestieri cadute in condizioni precarie senza colpa propria;
- f) a corrispondere un sufficiente sussidio di disoccupazione e soccorso di crisi;
- g) a profittare della forza di acquisto e della forza finanziaria del paese per promuovere l'esportazione di prodotti industriali ed agricoli e il movimento dei forestieri;
- h) a regolare il mercato del capitale ed a controllare l'esportazione di questo ultimo;
- i) a controllare i cartelli ed i trusts.

3. La Confederazione può farsi coadiuvare dai Cantoni e dalle Federazioni economiche nell'esecuzione di tali compiti.

4. La Confederazione può, in quanto che l'esecuzione di tali misure lo richiede, scostarsi dal principio della libertà di commercio e d'industria.

5. La Confederazione mette a disposizione, sotto forma di crediti supplementari, i mezzi necessari per finanziare tali particolari misure di crisi. Essa si procura tali mezzi emettendo obbligazioni a premio, contraendo dei prestiti e con le entrate ordinarie.

6. L'Assemblea federale decreterà immediatamente dopo l'accettazione del presente articolo costituzionale in modo definitivo le norme concernenti la sua esecuzione.

7. Il Consiglio federale presenta un rapporto sulle misure prese ad ogni sessione regolare dell'Assemblea federale.

B. Il presente articolo costituzionale rimane in vigore per un periodo di cinque anni a datare dal giorno della sua accettazione. La sua durata in vigore può essere prolungata con decisione dell'Assemblea federale al massimo per altri cinque anni. »

Per consentire all'Assemblea federale di discutere sollecitamente quest'importante iniziativa, ci pregiamo presentare già ora il nostro rapporto.

L'iniziativa chiede che s'inserisca nella costituzione federale un nuovo articolo che dovrà aver vigore provvisoriamente per 5 anni. Con esso si vuole imporre alla Confederazione l'obbligo di attuare una serie di provvedimenti relativi a diversi oggetti. Occorre quindi vedere, poichè l'iniziativa concerne più d'una materia, se si tratti di uno dei casi previsti all'articolo 121, terzo capoverso, della Costituzione.

Nel num. 1 si domanda che la Confederazione prenda « larghe misure per combattere la crisi economica e le sue conseguenze ». Come si può rilevare già da questa frase, l'iniziativa muove dall'opinione che i provvedimenti economici presi finora non siano sufficienti. Riteniamo quindi opportuno esporre sommariamente ancora una volta le misure prese fino ad oggi in questo campo e i criteri a cui si è ispirato il Consiglio federale.

Inoltre, gli autori dell'iniziativa si fondano, nei loro postulati, su premesse assolutamente determinate circa le funzioni dello Stato nella vita economica e circa l'odierna situazione. Perciò, mano a mano che verremo trattando delle misure di politica economica dovremo occuparci del contenuto ideologico dell'iniziativa e della situazione economica della Svizzera. Entreremo anche nelle materie toccate dal disegno di articolo costituzionale. Seguirà alla fine una breve conclusione di carattere generale.

Il nostro rapporto comprende quindi i seguenti capitoli:

- A. Questioni preliminari formali relative all'iniziativa;
- B. Breve quadro delle misure di politica economica e sociale prese finora dalla Confederazione.
- C. Genesi dell'odierna situazione economica della Svizzera.
- D. L'iniziativa.
- E. Iniziativa di crisi e finanze federali.
- F. Considerazioni finali.

A. Questioni preliminari formali relative all'iniziativa.

1. L'articolo 121, terzo capoverso, della Costituzione federale prescrive che qualora venga, mediante l'iniziativa popolare, proposta una revisione della costituzione o un'aggiunta, concernente materie diverse, ciascuna di queste dovrà formare l'oggetto di una domanda particolare d'iniziativa. Ma nè la Costituzione nè alcuna legge prevedono che cosa si abbia a fare quando un'iniziativa non soddisfi a questo requisito. La teoria parla di regola della dichiarazione di nullità d'un'iniziativa che tratti di più oggetti (Burckhardt, Kommentar, 3.a edizione, pagina 816; Fleiner, Bundesstaatsrecht, pag. 396/397; per certi casi anche von Waldkirch, Mitwirkung des Volkes bei der Rechtsetzung pagina 18). Si esprime in questo senso anche il messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale, del 13 giugno 1890, concernente la revisione del capo III della Costituzione federale (Foglio fed. del 1890, ediz. franc. vol. III, pag. 416/417). Invece, nel rapporto all'Assemblea

federale del 20 agosto 1920, in merito all'iniziativa concernente l'assimilazione degli stranieri, il Consiglio federale non volle fare questo passo, dichiarando « che non si può negare la validità a un'iniziativa che abbia per oggetto materie diverse, ma che l'Assemblea federale deve dividerla per materie ». Questo modo di vedere fu appoggiato dall'Assemblea federale, che sottopose alla votazione popolare quell'iniziativa, distinta in due parti. Non è quindi più il caso di esaminare, qui, se l'iniziativa per combattere la crisi debba essere invalidata. Resta invece da vedere se la si debba mettere in votazione divisa in parti diverse.

2. Questa questione venne discussa quando si trattò di decidere se l'iniziativa per l'assimilazione degli stranieri dovesse considerarsi come riuscita. Ma già nel 1922, in occasione dell'iniziativa per il prelevamento sul patrimonio, il Dipartimento di giustizia e polizia affacciò, in un parere del 12 luglio, la questione se l'Assemblea federale non potesse ritornare su questo punto durante la discussione sul merito dell'iniziativa (Burekhardt, Bundesrecht N. 570, II). E' fuori di dubbio che a tale questione dev'essere risposto affermativamente. Ci può anzi essere un bisogno impellente che esiga questa discussione, specialmente quando vi sia la probabilità di un controprogetto della Assemblea federale. Abbiamo perciò stimato opportuno di rimandare al momento della discussione circa il merito dell'iniziativa la questione della divisibilità di quest'ultima volendo evitare che si discutesse due volte sullo stesso oggetto. Per la stessa ragione ci siamo astenuti dal considerare questa questione nel nostro rapporto dell'8 gennaio sulla presentazione dell'iniziativa.

3. Per stabilire se effettivamente un'iniziativa popolare concerna « più materie diverse », occorre esaminare se non esista una stretta connessione tra i singoli punti e se l'iniziativa possa essere divisa senza che la sostanza e lo spirito delle singole parti ne vengano alterati. Questi furono i criteri che il Consiglio federale applicò all'iniziativa popolare per il prelevamento sulla sostanza e che lo indussero a non dividere quell'iniziativa, quantunque la disposizione che prevedeva lo obbligo, per il contribuente, di consegnare certi titoli e carte-valori si differenziasse notevolmente da una misura di politica finanziaria quale voleva essere il prelevamento sulla sostanza (Burekhardt, Bundesrecht, loc. cit.). L'Assemblea federale approvò tacitamente questo modo di vedere e l'iniziativa venne sottoposta indivisa alla votazione popolare.

4. L'applicazione di questi criteri conduce nel caso presente al medesimo risultato. E' vero che l'iniziativa popolare, della quale si occupa

questo rapporto, contiene al N. 2^a nove proposte che, chi le consideri ognuna per sè, concernono diverse materie, ma che devono servire tutte allo scopo principale esposto al N. 1, di «assicurare un'esistenza sufficiente a tutti i cittadini svizzeri». Gli autori dell'iniziativa sono dell'opinione che l'attuazione di tutte e nove le proposte sia necessaria per raggiungere lo scopo a cui mirano. Se venissero sottoposte separatamente alla votazione popolare, essi potrebbero obiettare non senza ragione che questo procedimento distrugge la solidarietà d'interessi sulla quale contano per l'accettazione del loro progetto. Ma soprattutto — e ciò è decisivo per noi — gli autori dell'iniziativa potrebbero affermare che s'impedisca al popolo di pronunciarsi sull'insieme del programma, che costituisce la caratteristica particolare del loro progetto. Ora il succitato parere del dipartimento di giustizia e polizia osservava giustamente che a proposito di un'iniziativa popolare non si può parlare di «materie diverse» a' sensi dell'articolo 121 della Costituzione quando effettivamente l'iniziativa non possa essere sottoposta divisa alla votazione popolare.

Concludiamo pertanto nel senso che l'iniziativa per combattere la crisi forma un complesso indivisibile, che i suoi diversi postulati sono strettamente connessi l'uno con l'altro e che quindi bisogna sottoporla come un solo tutto alla votazione popolare.

B. Breve esposizione circa i provvedimenti

di politica economica e sociale presi finora dalla Confederazione.

L'iniziativa muove dal presupposto che la Confederazione non abbia finora fatto abbastanza per rimediare al disagio economico in cui si trova il nostro paese e alle sue ripercussioni. Si vuole ora emanare una disposizione costituzionale che imponga alla Confederazione di prendere «larghe misure per combattere la crisi economica e le sue conseguenze».

Gioverà qui anzi tutto esporre quali misure abbia preso finora la Confederazione. Occorre pure premettere che le diverse misure di soccorso furono bensì attuate gradatamente e con il maggior ritengo possibile, ma che non mancò punto un programma, contrariamente a quanto si compiacciono di affermare gli avversari della politica economica del Consiglio federale. Non bisogna dimenticare che l'odierna situazione è venuta formandosi a poco a poco per successivi mutamenti dello stato di cose precedente e che durante questa trasformazione si presentavano sempre nuove minacce all'economia e si avevano nuovi problemi da risolvere. Perciò e soprattutto in un paese come il nostro, la cui economia dipende in così larga misura dalle in-

fluenze estere, era ed è assolutamente escluso che si possano presentare fin da principio progetti finiti in merito a ciò che deve farsi, data l'impossibilità di prevedere lo svolgimento delle cose e le diverse forme sotto cui si presenteranno le nuove difficoltà.

Tra le misure di crisi vanno menzionate particolarmente le seguenti :

1. *Misure di politica sociale.*

La prima, in ordine cronologico, delle misure prese dalla Confederazione per attenuare il disagio della crisi economica è la pietra angolare di ogni assistenza ai disoccupati, l'assicurazione pel caso di disoccupazione, al cui sviluppo in ogni campo e alla cui estensione quasi totale la Confederazione ha dato impulso con la legge sulle sovvenzioni del 1924. Suo importante complemento è il servizio di collocamento. Ma è superfluo diffondersi qui intorno all'assicurazione, allo sviluppo del servizio di collocamento, ai lavori per assorbire i disoccupati e a tutte le altre misure di politica sociale prese dalla Confederazione, visto che il messaggio del Consiglio federale su la lotta contro la crisi e la creazione di occasioni di lavoro, del 9 ottobre 1934, ha già fornito circostanziati ragguagli in proposito e che nel capitolo D tratteremo d'un certo numero di questioni particolari. Possiamo limitarci a rimandare a quanto è detto là. Il messaggio succitato era già in preparazione, quando fu lanciata l'iniziativa per combattere la crisi. Abbiamo potuto constatare che il messaggio, nel quale per la prima volta sono stati esposti in forma sistematica e riassuntiva gli ingenti soccorsi dati dalla Confederazione in diversi campi dell'economia, ha dissipato molti errori e pregiudizi intorno all'attitudine della Confederazione di fronte alla crisi, che esistevano in molti ceti della popolazione dove non si conoscevano tutti i provvedimenti.

2. *Misure di politica economica.*

a) Furono presi importanti provvedimenti economici di crisi nel campo della politica del commercio estero. Col 1931 cominciò il periodo critico per la Svizzera. La nostra esportazione si ridusse, l'affluenza dei forestieri diminuì, l'estero inondò il nostro mercato interno di merci a buon mercato e minacciava di distruggere interamente la nostra produzione industriale e agricola. Anche i nostri interessi di creditori cominciarono a soffrire. In quel momento urgeva difendere la nostra economia e la nostra esistenza e così cominciò verso la fine del 1931 una grande e intensa azione di difesa economica che dura tuttora. Facciamo qui rilevare che anche queste misure, se in prima linea aiutavano le imprese, dovevano indirettamente servire a procurare lavoro e che il criterio direttivo era principalmente

l'interesse dei lavoratori, il mantenimento delle possibilità d'occupazione. La base per queste misure di politica commerciale fu creata col decreto federale del 23 dicembre 1931 sulla limitazione delle importazioni. In seguito questo provvedimento fu sostituito dal decreto federale del 14 ottobre 1933 concernente misure economiche di fronte all'estero, il quale estese in misura notevole le competenze date al Consiglio federale per la tutela degli interessi economici del paese. In virtù di questi decreti la nostra politica commerciale è stata interamente modificata. Con numerosi decreti il Consiglio federale ha emanato delle limitazioni d'importazione per una gran parte delle voci della tariffa doganale e in seguito ha organizzato il sistema dei contingenti e il traffico di compensazione. Se in tempi normali il commercio delle mercanzie era libero, oggi esso è subordinato alla concessione di permessi. Mentre prima la nostra politica commerciale era retta dalla clausola della nazione più favorita, nell'ultimo triennio essa si è trasformata specialmente sulla base del principio della reciprocità. Mentre, riducendo le importazioni, proteggevamo dalla rovinosa concorrenza estera la nostra produzione che lavora per l'interno, mettevamo d'altra parte la nostra capacità di consumo a profitto della nostra esportazione, la facevamo servire ad agevolare il movimento dei forestieri e alla tutela dei nostri interessi di creditori. Anche per questo punto possiamo rimandare ai nostri messaggi e ai numerosi rapporti da noi fatti all'Assemblea federale intorno ai provvedimenti presi.

b) Con i decreti federali del 18 marzo 1932 e del 20 giugno 1934 concernenti i provvedimenti per combattere la disoccupazione e con quello del 28 marzo 1934 relativo all'incoraggiamento delle esportazioni mediante la garanzia dei rischi da parte dello Stato si voleva dare un certo aiuto all'industria d'esportazione. I due primi decreti consentono di mettere, a certe condizioni, a disposizione delle aziende esportatrici le somme che la Confederazione dovrebbe adoperare per il mantenimento dei disoccupati, per dar modo alle dette aziende di trovare più facilmente ordinazioni e quindi occupare la loro mano d'opera. Col terzo dei decreti succitati il Consiglio federale è messo in grado di togliere agli esportatori una parte del rischio per la riscossione dell'importo delle forniture. Anche qui la stretta relazione esistente fra l'ammontare dei contributi e i soccorsi di disoccupazione che altrimenti, bisognerebbe versare, mostra che questi provvedimenti dovevano servire in prima linea a mantenere le possibilità di lavoro. Probabilmente anche questa intenzione non è stata sufficientemente apprezzata dagli autori dell'iniziativa.

3. *Misure a favore di singole industrie e d'arti e mestieri.*

In questa categoria rientrano i provvedimenti seguenti:

a) L'industria degli orologi che lottava, in condizioni difficilissime per la sua esistenza ebbe già nel 1931 un primo aiuto dalla Confederazione che, in virtù del decreto federale del 26 settembre di quell'anno partecipava a una società anonima destinata a riunire e a tutelare tutti gli interessi di detta industria. Se questo decreto costituisce un aiuto all'industria privata e a un'azione la cui esecuzione fu lasciata agli enti interessati, il decreto federale del 23 dicembre 1932 concernente un aiuto temporaneo ai piccoli industriali dell'orologeria che si trovano nel disagio ha piuttosto carattere sociale. Esso era destinato a mitigare gli effetti non solo della crisi, ma anche dell'organizzazione industriale che riusciva dannosa a molti.

b) Già in un periodo precedente la Confederazione prese misure a favore dell'industria alberghiera. Il decreto federale del 30 settembre 1932, concernente il soccorso della Confederazione alle aziende alberghiere cadute in disagio finanziario era destinato a permettere alla Società fiduciaria degli alberghi di riprendere la sua attività nel campo del risanamento delle aziende alberghiere. Il decreto federale del 27 marzo 1934 estendendo le misure giuridiche a favore dell'industria degli alberghi creò la base giuridica necessaria per rendere efficace l'azione di soccorso.

c) L'industria svizzera dei ricami non si è più riavuta dopo la guerra e da più d'un decennio è in continua decadenza. Essa non poteva essere salvata dalla Confederazione. Tuttavia il decreto federale del 23 dicembre 1932 concernente l'aiuto all'industria del ricamo a cottimo sulla macchina a spoletta e quello del 27 marzo 1934 estendendo le misure giuridiche a favore dell'industria dei ricami hanno servito indubbiamente a mitigare, in generale, e per alcuni, le conseguenze economiche della decadenza suddetta.

d) Le conseguenze della crisi economica si sono fatte sentire in modo inquietante anche per le aziende piccole e medie dell'artigianato e particolarmente del commercio al minuto. Esse sono state gravemente danneggiate dalla diminuzione delle ordinazioni e dalla contrazione dei prezzi e degli affari. L'intervento della Confederazione in questo campo è ostacolato dalla libertà di commercio e d'industria garantita dalla Costituzione. Col decreto federale del 14 ottobre 1933 e con le rispettive disposizioni d'esecuzione, l'apertura e l'ingrandimento di grandi bazar, di grandi case di vendita, di negozi a prezzo unico e negozi a più filiali pertinenti al commercio delle derrate alimentari, delle calzature e dei prodotti tessili sono stati subordinati a permessi

delle autorità cantonali, che vengono accordati solo a determinate condizioni. In modo analogo si è provveduto, con decreto federale del 28 settembre 1934, a proteggere anche il mestiere del calzolaio dalla concorrenza di grandi imprese che dispongono di forti capitali.

4. *Misure per proteggere l'agricoltura.*

Questi provvedimenti hanno un'importanza particolare nell'ambito dell'azione di soccorso della Confederazione. Si è cominciato a prenderli molti anni fa e dopo la guerra non sono mai cessati. A compimento delle misure doganali protettive dei prodotti agricoli, la Confederazione ha pure emanato, con decreti federali, dei provvedimenti efficaci a favore dei produttori di latte svizzeri ed atti a mitigare il disagio degli agricoltori. Contemporaneamente al presente rapporto, indirizziamo all'Assemblea federale un messaggio che contiene una esposizione compiuta di tutto ciò che è stato fatto fin qui per l'agricoltura e prevede nuove prestazioni della Confederazione in questo campo.

Il progetto che accompagna quel messaggio ha per iscopo principale di sostenere i prezzi del latte e del bestiame. In virtù dei decreti federali del 30 settembre 1932 e del 28 marzo 1934 concernenti l'aiuto finanziario agli agricoltori nel disagio e di quelli del 13 aprile 1933 e del 28 settembre 1934 relativi ai provvedimenti giuridici temporanei per la protezione degli agricoltori nel disagio viene organizzata per mezzo delle così dette casse agricole un'opera speciale di soccorso a favore dei ceti economicamente più deboli della nostra popolazione agricola. Rimandiamo anche per questo ai messaggi e ai rapporti che vi abbiamo presentati.

Queste misure sono sempre state prese dal Consiglio federale via via che la situazione lo esigeva. Vi abbiamo qui accennato solo sommariamente. Chi però prenda a esaminare più a fondo tutta l'azione di soccorso compiuta dalla Confederazione, sia da sola, sia con l'ausilio di cantoni, comuni e associazioni private, constaterà che si tratta di un'opera molto estesa che richiede un ingente lavoro dalle amministrazioni, alle quali è stato dato, a questo scopo, un notevole sviluppo. L'opera degli enti pubblici non è sempre rettamente apprezzata e spesso vengono presentate al Parlamento e alle autorità delle proposte le quali o sono già state tradotte in realtà in quanto attuabili e opportune, o dopo matura ponderazione del pro e del contro, si sono dovute dichiarare inaccettabili. In ogni caso è stato fatto tutto il possibile, e i mezzi finanziari pubblici sono già stati in parte messi a contribuzione

in una misura come non sarebbe lecito fare in tempi di crisi se non quando si potesse contare con una certa sicurezza in un miglioramento non lontano della situazione economica.

Sempre, quando si trattava di prendere uno dei suddetti provvedimenti, ci rendevamo conto che in questo modo non si poteva modificare fundamentalmente la nostra economia e che lo Stato non era in grado di dominarla e di creare una situazione soddisfacente, sia quella di prima, sia una nuova. Non ignoravamo che si trattava in parte di misure che non potevano essere applicate permanentemente e che presto o poi si sarebbero dovute abrogare od adattare alla nuova situazione. Abbiamo più volte espresso quest'opinione e non abbiamo mai fatto un mistero della nostra convinzione in questa questione. Ricordiamo, p. es., le dichiarazioni in proposito fatte dal capo del Dipartimento federale dell'economia pubblica il 9 marzo 1932, che ebbe a dire tra l'altro quanto segue :

« Noi siamo convinti che, data la situazione come è andata sviluppandosi, la crisi odierna conduce forzatamente a certe conseguenze che sono inevitabili e che non possiamo sopprimere con nessun mezzo. Vogliamo o no ribassare le mercedi o i prezzi, le cose non muteranno. Non siamo noi che comandiamo... Sono gli eventi che dominano e noi non possiamo far altro che adattarsi ad essi ». (Boll. Sten. N. R., 1932, pag. 45).

C. Genesi dell'odierna situazione economica della Svizzera.

La chiara conoscenza delle condizioni di sviluppo dell'economia svizzera e della sua presente situazione è di così capitale importanza per formarsi un giusto giudizio dell'iniziativa, che noi, pienamente consci della responsabilità che assumiamo esponendo quanto segue, stimiamo necessario insistere a chiarire questo punto. Occorre per questo rifarsi a parecchi decenni fa. Infatti chi esamini con una certa attenzione le cose si renderà conto che le forze immanenti dello sviluppo economico avrebbero probabilmente condotto all'odierna situazione anche senza la guerra. Tuttavia vi si sarebbe forse giunti solo una o due generazioni più tardi e si sarebbe avuto agio di adattarsi a poco a poco al mutamento; questo è invece sopraggiunto con minacciosa rapidità, creando un nuovo stato di cose, del quale ora non resta che riconoscere la realtà inesorabile.

Cento anni fa la Svizzera contava 2,200,000 abitanti in cifra tonda; alla metà del 1935 la popolazione residente potrà stimarsi a circa 4,2 milioni, così che in 100 anni la densità della nostra popolazione si è press'a poco raddoppiata. Nel 1850 c'erano circa 58 abitanti per chilometro quadrato, oggi più di 100. Mentre nel 1850 solo il 6,4 % della

popolazione abitava in città (con più di 10,000 abitanti), nel 1930 questa percentuale era salita a 30,4. In pari tempo, questa popolazione ha migliorato notevolmente il suo tenore di vita sotto ogni rapporto. Inoltre, il risparmio ha avuto un fortissimo aumento, come risulta dalle cifre seguenti:

Anno	Numero delle banche considerate	Depositi nelle casse di risparmio, in milioni di Fr.
1881	—	514 ¹⁾
1897	—	985 ¹⁾
1906	317	1367
1910	321	1691
1915	294	1841
1920	314	2731
1925	301	3410
1930	313	4723

In generale, in questo periodo di tempo la posizione media della popolazione è migliorata in una misura che non si sarebbe immaginata 100 anni fa. Un progresso particolare in questo senso si è verificato nel corso di questo secolo grazie al fatto che la popolazione lavoratrice prese a partecipare in sempre maggior misura al crescente reddito nazionale.

Come è stato possibile questo sviluppo, questo imponente aumento del benessere della popolazione contemporaneo al crescere di quest'ultima? In parte tale fenomeno si spiega con lo sfruttamento più intenso delle risorse economiche del paese, grazie ai progressi nell'agricoltura e all'utilizzazione delle forze idrauliche. Ma in massima parte il forte aumento del reddito e del patrimonio nazionale avvenne grazie allo sfruttamento di campi economici esteri, cioè all'esportazione, allo sviluppo del turismo, e inoltre al prestito di capitali all'estero e alla partecipazione della Svizzera alle assicurazioni e ai trasporti internazionali.

La forte misura in cui dobbiamo far capo allo sfruttamento dei campi economici esteri, per completare le scarse risorse interne, risulta da un'inchiesta fatta dalla « Zeitschrift für Geopolitik » (1925) la quale ha assodato che dei 30 paesi considerati nell'inchiesta la Svizzera è quella che ha di gran lunga la massima superpopolazione rispetto alle risorse alimentari naturali del paese:

(1) Da Geering o Hotz, « Wirtschaftskunde »; le altre cifre da « Das schweizerische Bankwesen im Jahre 1933 », pag. 46.

Densità effettiva della popolazione in ‰ della densità che sarebbe compatibile con le sole risorse del rispettivo paese.

<i>Svizzera</i>	231	<i>Grecia</i>	84
<i>Belgio</i>	221	<i>India britannica</i>	82
<i>Olanda</i>	183	<i>Ungheria</i>	82
<i>Gran Bretagna e Irlanda</i>	179	<i>Francia</i>	81
<i>Finlandia</i>	174	<i>Spagna</i>	79
<i>Austria</i>	165	<i>Romania</i>	75
<i>Germania</i>	140	<i>Jugoslavia</i>	74
<i>Norvegia</i>	138	<i>Bulgaria</i>	63
<i>Giappone</i>	131	<i>Svezia</i>	60
<i>Italia</i>	113	<i>Russia</i>	50
<i>Cecoslovacchia</i>	109	<i>Stati Uniti</i>	23
<i>Portogallo</i>	95	<i>India Olandese</i>	20
<i>Danimarca</i>	95	<i>Argentina</i>	7
<i>Cina</i>	92	<i>Canada</i>	7
<i>Polonia</i>	87	<i>Brasile</i>	4

Già quando la popolazione non era così densa come oggi, il clima e le condizioni del suolo ci costringevano a far venire dall'estero delle derrate alimentari e delle materie prime per provvedere ai nostri bisogni. Queste importazioni ci sono per la maggior parte indispensabili e le paghiamo principalmente esportando derrate alimentari lavorate e prodotti manifatturati, cioè lavorando per l'estero.

A questo riguardo, la situazione, considerata esclusivamente dal punto di vista del traffico con l'estero è andata peggiorando in modo preoccupante. Basti esaminare il quadro seguente, da cui si rileva che la nostra posizione nel commercio estero si è sviluppata in modo sempre più sfavorevole per noi, così che per coprire il disavanzo della bilancia commerciale dobbiamo far assegnamento in misura sempre maggiore sui proventi del turismo e sulle rendite dei nostri capitali collocati all'estero.

Bilancia commerciale negli anni 1886-1934.

Anno	Importazioni in milioni di franchi	Esportazioni in milioni di franchi	Differenza in milioni di franchi	Differenza per abitante	Esportazioni in % delle importazioni
1886	799	667	— 132	— 45	84
1890	954	703	— 251	— 85	74
1900	1111	836	— 275	— 84	75
1910	1745	1196	— 549	— 147	69
1913	1920	1376	— 544	— 141	72
1915	1680	1670	— 10	— 3	99
1920	4243	3277	— 966	— 249	77
1923	2243	1760	— 483	— 124	78
1925	2633	2039	— 594	— 152	77
1926	2415	1836	— 579	— 147	76
1927	2564	2023	— 541	— 137	79
1928	2719	2133	— 586	— 147	78
1929	2731	2098	— 633	— 157	77
1930	2564	1762	— 802	— 198	69
1931	2251	1349	— 902	— 222	60
1932	1763	801	— 962	— 235	45
1933 ⁽¹⁾	1515 (1595)	754 (853)	— 761 (742)	— 184 (180)	50 (54)
1934 ⁽¹⁾	1357 (1434)	742 (844)	— 615 (590)	— 148 (142)	55 (59)

(1) Nelle cifre tra parentesi è compreso anche il traffico di perfezionamento e di riparazione.

Prescindendo dalle condizioni straordinarie degli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra (la guerra fece diminuire in misura straordinaria le eccedenze delle importazioni, nel 1916 si ebbe persino una bilancia commerciale attiva; nei primi anni dopo l'armistizio i prezzi salirono straordinariamente facendo aumentare in misura corrispondente le cifre assolute), si desume dalla tabella che la passività della bilancia commerciale è cresciuta fortemente nell'ultimo cinquantennio. Il peggioramento della bilancia del nostro commercio estero si mostra particolarmente nel rapporto tra l'esportazione e l'importazione. Mentre in tempi « normali » l'esportazione riusciva a coprire dal 70 all'80 % della nostra importazione, questa percentuale si è ridotta dopo il 1930, a meno del 60 %, scendendo nel 1932 fino al 45 %²⁾ e negli

(1) Nel valutare questa mutata proporzione tra i valori delle esportazioni e quelli delle importazioni occorre tener presente che i secondi sono influenzati in maggior misura che non i primi dalla discesa dei prezzi, così che, restando invariati i rapporti quantitativi, si sarebbe dovuto avere un miglioramento e non un peggioramento della proporzione tra i valori.

ultimi due anni è risalita un poco solo grazie alla restrizione delle importazioni non in virtù di una ripresa delle esportazioni.

Il carattere sfavorevole di questo sviluppo si rispecchia ancora più chiaramente nei saldi della mostra bilancia commerciale distinti secondo le categorie dell'economia nazionale.

Eccedenze delle importazioni (—), risp. delle esportazioni (+) distinte per categorie di prodotti.

Anno	Derrate alimentari, generi voluttuari, foraggi		Materie prime, comprese quelle che servono alla fabbricazione		Prodotti manifatturati		Totale	
	Millioni di franchi	Indice 1892/95 = 100	Millioni di franchi	Indice 1892/95 = 100	Millioni di franchi	Indice 1892/95 = 100	Millioni di franchi	Indice 1892/95 = 100
1892/95	—185	100	— 251	100	+ 221	100	—212	100
1900	—203	110	— 355	141	+ 283	126	—275	129
1913	—420	227	— 520	207	+ 397	177	—543	255
1917	—470	254	— 854	340	+1241	554	— 82	38
1920	—909	487	—1472	586	+1416	632	—966	454
1923	—534	289	— 668	266	+ 719	321	—483	227
1928	—545	295	— 735	293	+ 694	310	—586	275
1929	—521	282	— 749	298	+ 637	284	—633	297
1930	—525	284	— 666	265	+ 390	174	—801	376
1931	—476	257	— 547	218	+ 120	54	—902	423
1932	—411	222	— 432	172	— 118	...(1)	—962	452
1933 ⁽²⁾	—329	178	— 387	154	— 26	...(1)	—742	348
1934 ⁽²⁾	—292	158	— 357	142	+ 59	26	—590	277

(1) Eccedenze delle importazioni.

(2) A contare dal 1933, è computato anche il traffico di riparazione e di perfezionamento.

Mentre le eccedenze delle importazioni nel ramo alimenti e foraggi ammontavano ancora, nel 1930/31 a circa 2 ½ % di quelle del 1892-1895 l'eccedenza delle esportazioni dei prodotti manifatturati importava ancora, nel 1930, una volta e tre quarti quella del 1892, nel 1931 solo la metà e negli anni 1932 e 1933 ha persino dato luogo a un'eccedenza di importazioni. In questi ultimi anni, le eccedenze d'importazione di derrate alimentari e di foraggi, di materie prime e di merci usate nella fabbricazione ammontavano a circa una volta e mezza la cifra delle eccedenze di 40 anni fa. L'eccedenza d'esportazione dei prodotti manifatturati, compreso il traffico di riparazione e di perfezionamento arrivava ancora a un quarto delle eccedenze di 40 anni fa.

Se prendiamo a esaminare le cause di questa evoluzione sfavorevole, constatiamo che nella struttura economica internazionale sta avvenendo un grande rivolgimento a sfavore nostro e dell'Europa intiera.

Nei primi anni del grande sviluppo economico avvenuto nel secolo scorso, l'esportazione svizzera consisteva principalmente in derrate alimentari e articoli di consumo finiti, onde si può dire che fino al primo decennio del secolo presente le merci esportate fossero in forte prevalenza beni di consumo. Quanto diciamo della Svizzera vale in generale anche pel grande complesso dei paesi industriali dell'Europa centrale i quali, trasformando in prodotti manifatturati finiti delle materie prime indigene o importate ed esportandole nei paesi agricoli dell'Europa e del resto del mondo andarono sempre più arricchendosi. Ma a poco a poco gli Stati acquirenti, in parte addestrati a ciò dagli emigranti europei, da scuole europee e valendosi di capitale europeo, si sono messi a fabbricare essi stessi gli articoli di consumo che prima acquistavano in Europa. Ciò provocò nel nostro continente e in forte misura anche in Svizzera una forte richiesta di merci produttive, principalmente di macchine. Questo fatto ha dapprima determinato un maggiore sviluppo industriale dell'Europa e quindi anche del nostro paese.

Si può formarsi un'idea di questo sviluppo dando un'occhiata alla tavola sinottica dei valori delle esportazioni delle più importanti categorie di merci, dove 100 indica la media degli anni 1892-1895.

Anno	Generali alimentari e voluttuari	Industria serica	Industria cotoniera	Altre industrie tessili	Orologi	Macchine	Industria me- tallurgica Totale	Industria chimica
1892/95	100	100	100	100	100	100	100	100
1900	130	114	131	114	140	200	153	144
1905	162	127	146	143	153	247	179	198
1910	204	138	196	179	172	337	226	258
1913	254	139	204	177	214	464	296	334
1915	326	179	248	164	159	489	327	452
1920	270	370	560	428	381	1219	624	1530
1923	181	193	254	246	253	631	417	582
1925	243	203	273	317	353	779	520	636
1926	242	171	213	348	302	693	469	674
1927	270	179	234	408	319	763	507	776
1928	276	178	213	390	351	1028	609	798

Si assisteva senza inquietudine a questo svolgimento che si riteneva favorevole, pensando che nell'industrializzazione dei paesi agricoli dell'Europa e degli Stati d'oltre Oceano non fosse da vedere un pericolo, perchè anche la popolazione di quei paesi avrebbe col tempo elevato

il proprio tenore di vita portandolo al livello europeo, così che per molto tempo sarebbe durato l'aumento della richiesta di macchine e di merci di consumo all'Europa. Invece la situazione si è sviluppata in tutt'altro senso come dimostrano in modo impressionante queste cifre con cui completiamo la tabella precedente (esportazione, espressa in valori, degli anni 1892-1895 = 100).

Anno	Berrate allm. e generi voluttuari	Sete	Cotone	Allri prodotti tessili	Orologeria	Macchine	Industria metalurgica Totale	Industrie chimiche
1929	266	158	187	391	359	1072	635	866
1930	228	129	142	328	273	1022	532	768
1931	168	101	108	279	168	712	363	745
1932	105	44	58	156	101	424	232	560
1933	89	35	50	105	110	389	233	610

Già prima della guerra si poteva constatare che lo smercio di certi prodotti urtava in barriere doganali ognora crescenti e in altre difficoltà d'importazione. La guerra ha poi dato a tutti gli Stati un enorme impulso a una maggiore intensificazione del processo d'industrializzazione già iniziato. Siccome gli Stati europei, parte per mancanza di materie prime, parte per essere le loro industrie volte a provvedere ai bisogni della guerra, non erano più in grado di soddisfare alle richieste di prodotti o potevano farlo solo in misura ridotta, i paesi ch'erano stati loro clienti furono costretti, per coprire il loro fabbisogno, a introdurre le rispettive industrie e a ingrandire gli stabilimenti già esistenti, così che a poco a poco, all'ombra degli avvenimenti bellici la produttività internazionale e soprattutto estera europea andò prendendo nel giro di pochi anni uno sviluppo quale non s'era mai visto prima. Questa tendenza fu ancora favorita dalla scarsità della mano d'opera durante la guerra e dal suo rincaro negli anni immediatamente successivi, cause alle quali si deve in parte lo straordinario impulso dato in tutto il mondo alla razionalizzazione.

La diminuzione dell'importanza dell'Europa nell'economia universale si vede chiaramente dal continuo diminuire della partecipazione del nostro continente al commercio estero mondiale. Basterà confrontare le cifre seguenti:

Commercio estero dell'Europa in % del commercio estero mondiale

	Importazione	Esportazione	Commercio estero complessivo
1913	69,3 %	62,4 %	66,0 %
1924	61,8 %	51,0 %	56,5 %
1933	60,2 %	50,7 %	55,6 %

Così, in pochi anni è avvenuto un vero rivolgimento dell'economia internazionale. L'Europa ha perduto la sua precedente supremazia, che aveva addirittura il carattere d'un monopolio. Il centro industriale europeo, la cui forza di produzione ha preso un così imponente sviluppo, senza trovare i mercati corrispondenti, oggi non è più solo, essendo divenuti formidabili concorrenti in questo campo, gli Stati Uniti e il Giappone. Gli stessi paesi europei che nel passato avevano carattere prevalentemente agrario, si sono pure fortemente industrializzati, e sono pochi gli Stati in cui questo processo non si sia ancora verificato in forte misura. Ciò non significa altro se non uno spostamento a sfavore dell'Europa del centro di gravità economico della terra e costringe tutti i paesi a dare un carattere più nazionale alla loro economia. Ma le popolazioni dei paesi colpiti da questa sorte nonchè diminuire sono aumentate e derivano fortissime tensioni dalla sproporzione esistente tra la diminuita possibilità di smercio e l'aumentato bisogno di quest'ultimo. Non solo lo sviluppo suesposto ha fatto perdere all'Europa grandi mercati esteri, ma gli stessi mercati europei sono fortemente minacciati dall'importazione da nuovi nuclei industriali (p. es. dal Giappone). A tutte queste cause si aggiungono ancora le conseguenze dirette della guerra; l'impovertimento d'intera popolazione, la riduzione in miseria di estese zone delle classi medie che prima potevano spendere, l'abbassamento, in molti paesi, del tenore di vita degli operai a un livello notevolmente inferiore a quello della anteguerra.

Questo stato di cose colpisce molto più gravemente i popoli che più degli altri hanno bisogno di spacciare le loro merci. E il colpo è poi particolarmente duro per quelli la cui esportazione non consiste in derrate alimentari e materie prime di uso necessario, ma in gran parte è costituita da merci di lusso. Ambedue queste circostanze si verificano in forte misura per la Svizzera.

Più di qualsiasi altro paese la Svizzera deve ricorrere all'esportazione. Nessun paese europeo registra una così alta cifra d'esportazione di prodotti manifatturati, in proporzione del numero degli abitanti, come la Svizzera. L'esportazione di questi prodotti è di primissima importanza per la nostra politica commerciale, specialmente dopo che i progressi fatti dall'estero nella fabbricazione del formaggio, della cioccolata e del latte condensato hanno fatto perdere in forte misura il mercato ai nostri più importanti latticini d'esportazione. Calcolata per ogni abitante in media, l'esportazione di prodotti manifatturati ammontava

nel 1892 . . .	a fr. 164	nel 1928 . . .	a » 437
» 1900 . . .	a » 195	» 1929 . . .	a » 425
» 1923 . . .	a » 266	» 1930 . . .	a » 358
» 1917 . . .	a » 484	» 1931 . . .	a » 267
» 1920 . . .	a » 744	» 1932 . . .	a » 153
» 1923 . . .	a » 376	» 1933 . . .	a » 167 (1)
		» 1934 . . .	a » 167 (1)

Un'esportazione fiorente per più decenni fu in prima linea la base su cui poterono poi svilupparsi, adagio adagio tutti gli altri rami della economia. L'esportazione rese possibile un'esistenza sufficiente a una popolazione sempre crescente. Per le imprese direttamente interessate all'esportazione lavoravano in gran parte anche l'artigianato, l'industria alimentare e l'agricoltura. La popolazione agricola è da cinquant'anni stazionaria, anzi in questi ultimi tempi si registra una diminuzione. Tutta l'eccedenza naturale della popolazione poteva essere assorbita dall'industria d'esportazione e dalle altre industrie che direttamente o indirettamente lavorano per quest'ultima. Essendosi in pari tempo sviluppati rapidamente il commercio e i trasporti, si dovette ricorrere persino all'estero per provvedere al bisogno di lavoratori.

Movimento della popolazione negli anni 1870-1930.

Anno	Eccedenza delle nascite	Aumento (— diminuzione) dovuto a migrazione	Aumento complessivo	in %
1870/1880	19,994	— 2,299	17,695	6,4
1880/1888	21,639	— 10,893	10,746	3,7
1888/1900	26,964	6,177	33,141	10,7
1900/1910	35,861	7,924	43,785	12,5
1910/1920	24,455	— 11,764	12,703	3,3
1920/1930	24,512	— 5,904	18,608	4,7

L'elevamento del tenore di vita e il forte aumento della popolazione urbana, che a sua volta si concentrava principalmente in quelle città e località nelle quali si lavorava per l'esportazione, hanno fatto sì che anche il commercio interno si è potuto sviluppare in misura superiore all'aumento della popolazione:

(1) Compreso il traffico di perfezionamento e di riparazione.

Anno	Popolazione in migliaia	Occupati			
		nell'industria e nell'artigianato	nel commercio	nello scambio di merci	in altri traffici e servizi
1905	3515,8	630,966	220,823	103,912	84,566
1929 :	4021,5	802,108	319,194	167,394	83,025
Aumento in % . . .	+14,4	+27,1	+44,5	+61,1	- 1,8

Chiunque abbia una certa perspicacia comprende che, quando la prosperità dell'industria è interrotta per lungo tempo, anzi accusa un visibile peggioramento, viene ad esserne scosso fortemente anche il fondamento su cui poggiano tutti i ceti interessati indirettamente all'esportazione, cioè artigianato, commercio ecc. Altrettanto deve dirsi delle entrate correnti, che risentono della diminuzione delle ordinazioni e degli scambi che venivano alimentati indirettamente dal lavoro svizzero eseguito nei mercati esteri. Ma in pari tempo le stesse cause hanno annullato o per lo meno notevolmente scemato il valore dei capitali investiti in molte imprese. Dove, questi capitali hanno potuto essere ammortizzati grazie a una gestione previdente, le condizioni sono ancora relativamente sopportabili. Ma siccome nel corso di questi ultimi quindici anni numerose aziende delle più svariate specie furono ingrandite con denari forniti da altri, si verificano sensibili perdite che si ripercuotono da un dominio sull'altro ed influiscono in modo deprimente su tutta l'economia.

Purtroppo debbesi fare la dolorosa constatazione che tutta una serie di industrie tra le più importanti sono scosse nelle loro fondamenta. La industria dei ricami è ridotta a esigui resti, malinconico ricordo della prosperità d'un tempo. In 15 anni ben 35.000 lavoratori hanno abbandonato il territorio dov'essa fioriva. La città di San Gallo, suo centro, ha da registrare nel periodo 1910-1930 una diminuzione della popolazione del 16% e anche la popolazione dei Cantoni dove l'industria del ricamo era esercitata in prevalenza (San Gallo e Appenzello) è notevolmente scemata. L'industria serica e quella cotoniera hanno subito un regresso tale che le aziende interessate, le quali una volta potevano considerare come una quantità trascurabile il mercato interno, si sono viste costrette a domandare delle misure protettive perchè possano conservare almeno quest'ultimo, dopo che i mercati esteri sono andati quasi intieramente perduti. Anche l'industria della cioccolata e quella del latte condensato non trovano quasi più smercio all'estero per i loro

prodotti. L'industria degli orologi ha sofferto ingenti perdite, così che la regione dov'essa si esercita versa nella miseria. Purtroppo non vi sono grandi probabilità che questa industria ritorni alla prosperità di prima. L'industria delle macchine si trova in una situazione molto critica. Il bisogno di mano d'opera diminuisce rapidamente e una serie di località industriali ne è duramente colpita. Il numero degli operai di fabbrica è minore, in Svizzera, che prima della guerra e l'indice svizzero dell'esportazione — indice che si fonda non soltanto sui prezzi, bensì anche sulle quantità — è, per le industrie più importanti, sceso sotto il livello del 1921.

Indice delle esportazioni più importanti calcolato secondo il valore delle merci ¹⁾

(Media 1921—1931 = 100.)

Anno	Tessili	Prodotti metal-lurgici	Derrate alimentari	Prodotti chimici	Capel-leria	Calza-ture	Esporta-zioni se-condarie	Totale
1921	88	64	59	58	63	65	60	71,1
1922	96	64	81	76	87	97	102	84,4
1923	97	81	78	87	89	62	90	87,8
1924	113	100	88	98	86	84	111	104,4
1925	113	112	102	88	95	87	98	106,8
1926	101	106	113	96	105	99	96	102,5
1927	118	112	131	110	113	131	113	116,2
1928	111	133	120	121	98	134	110	119,0
1929	102	135	122	143	126	114	121	119,6
1930	87	114	113	111	130	118	112	104,3
1931	76	80	94	112	109	108	89	84,2
1932	45	50	59	89	99	53	58	53,3
1933	39	59	56	98	83	61	60	54,0
1934	38	64	47	102	65	67	77	57,7

Come abbiamo esposto, questi fenomeni sono in prima linea una conseguenza ineluttabile di una nuova ripartizione dei mercati mondiali determinata da una intensa nazionalizzazione di tutte le economie pubbliche. Occorre poi osservare che c'è ancora richiesta di prodotti svizzeri, ma che molte ordinazioni vanno perdute perchè il costo di produzione in Svizzera è troppo elevato rispetto alla capacità di paga-

¹⁾ Non compreso il traffico di perfezionamento e riparazione.

mento dell'estero e al costo di produzione nei paesi concorrenti. Non si deve però dimenticare che momentaneamente la concorrenza dell'estero è resa più forte dal fatto che in certi paesi importanti lo Stato, accordando premi d'esportazione o sovvenzionando indirettamente le industrie, le mette in una situazione di favore che ha effetti disastrosi per la nostra esportazione; però, con l'andare del tempo l'estero non potrà mantenere queste sovvenzioni, dirette o indirette, all'esportazione, salvo che non s'impongano all'economia privata degli oneri fiscali così forti da provocare poi, alla fine, un nuovo rincaro.

La decadenza di quelle che prima erano le nostre principali industrie d'esportazione si manifesta in modo assai caratteristico nel movimento esportatorio di alcune categorie particolarmente importanti di prodotti manufatturati che mettiamo qui sotto in raffronto con l'importazione corrispondente:

Anno	Industria serica		Industria cotoniera		Alimenti e foraggi		Industria metallurgica			
	Import. manufatt. Milioni di fr.	Esport. totale Milioni di fr.	Import. manufatt. Milioni di fr.	Esport. totale Milioni di fr.	Import. Milioni di fr.	Esport. Milioni di fr.	Import. totale Milioni di fr.	Esportazione		
								Totale Milioni di fr.	Macchine Milioni di fr.	Orologi Milioni di fr.
1892/95	13	200	33	130	269	81	56	135	25	86
1900	20	228	52	170	307	105	90	207	50	120
1910	24	275	97	256	557	164	137	305	84	147
1913	28	279	93	266	624	204	166	399	115	183
1920	80	710	236	729	1127	218	403	843	302	326
1925	61	407	117	355	783	196	257	703	193	302
1928	76	355	113	277	767	222	328	822	255	300
1929	79	317	91	214	736	214	370	857	266	307
1930	90	258	78	184	709	183	360	719	254	234
1931	81	204	67	140	630	154	326	490	177	144
1932	49	90	45	75	496	84	258	313	105	86
1933 ⁽¹⁾	36	71	38	66	400	72	219	315	96	94

(1) Per permettere un raffronto, non si è compreso, nelle cifre del 1933, il traffico di perfezionamento e di riparazione.

Se indichiamo con 100 le importazioni e le esportazioni degli anni 1892-1895, otteniamo per gli ultimi anni i seguenti numeri indici impressionanti:

Anno	Industria serica		Industria cotoniera		Industria degli alimenti e dei foraggi		Industria metallurgica	
	Import. di manufatti	Esport. totale	Import. di manufatti	Esport. totale	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione
1892/95	100	100	100	100	100	100	100	100
1931	623	102	206	108	234	190	577	363
1932	377	45	138	58	184	105	457	232
1933 ⁽¹⁾	278	35	117	50	149	89	388	233

(1) Per permettere il raffronto, non si è tenuto conto, nel 1933, del traffico di perfezionamento e di riparazione.

Mentre l'importazione delle suindicate categorie di merci è superiore, in valore, anche in questi ultimi anni di crisi, alle importazioni di un quarantennio fa, l'esportazione, specialmente nell'industria tessile, ma anche nelle derrate alimentari e nei foraggi, è già scesa di molto sotto quel livello; nell'industria metallurgica resta pure sensibilmente inferiore al livello delle importazioni.

Da tutto questo risulta che per quanto concerne l'esportazione la nostra situazione è estremamente critica e che con essa viene ad essere scossa una delle basi più importanti e, per certe ragioni, capitali, della nostra economia. Le cifre da noi riportate non permettono di farsi illusioni sulla situazione intieramente mutata delle nostre esportazioni, nè ci si deve lasciare indurre in errore da lievi riprese temporanee nella esportazione di certe categorie di merci o da una diminuzione del disavanzo della bilancia commerciale. P. es., mentre si scrivono queste linee, giunge la notizia che uno dei paesi limitrofi ha emanato nuove forti restrizioni delle importazioni che certamente neutralizzeranno il lieve miglioramento risultante dall'aumento di certe esportazioni verificatosi in questi ultimi mesi, se non si riesce a ottenere, con una convenzione, un attenuamento delle misure prese. Presentemente dobbiamo sempre aspettare il brusco sopraggiungere di circostanze di questo genere. Occorreranno lunghi anni di sforzi pertinaci e di sacrifici per ristabilire le nostre esportazioni, se pure questo ristabilimento è possibile.

Questa situazione viene ad essere ancora aggravata dal fatto che per causa della concorrenza spesso i guadagni delle esportazioni sono minimi; qualche volta si esporta persino con perdita, solo per mantenere le aziende in esercizio o per non rompere le relazioni coi clienti esteri.

Purtroppo non troviamo nè nell'apporto del movimento dei forestieri nè nell'esportazione dei capitali il compenso necessario alla diminuzione delle esportazioni e dei loro proventi.

Da quando scoppiò la guerra, il turismo non è più uscito dallo stato di crisi. La guerra e la successiva inflazione hanno decimato fortemente la classe media dei paesi esteri, che costituiva una clientela importante e fornita di mezzi. La diminuita affluenza degli ospiti stranieri ha influito molto sfavorevolmente sulla nostra industria turistica. La durata dei loro soggiorni si è fatta più breve. I nostri prezzi elevati in confronto a quelli dell'estero obbligano il turista estero all'economia. Si constata ch'esso ha disertato gli stabilimenti più cari per quelli con prezzi più modesti.

In pari tempo i nostri albergatori si sono visti costretti a investire nuovi capitali in lavori di miglioramento, senza che si producesse lo sperato aumento di ospiti. L'insieme dei capitali investiti nell'industria alberghiera svizzera è stato valutato nel 1929 a 2 miliardi di franchi in cifra tonda, contro 1,14 miliardi nel 1912. Un gran numero di alberghi si trova nel disagio così che le eccedenze attive derivanti una volta dalle industrie turistiche, e che miglioravano la bilancia dei pagamenti sono ora molto ridotte.

Anno	Capitali investiti nell'industria alberghiera	Ospiti discesi in migliaia	Pernottamenti	Durata media del soggiorno
1880 . . .	5,487 fr. per letto	—	—	—
1894 . . .	5,986 » » »	2,228	9,507	4,27
1912 . . .	6,736 » » »	3,577	19,401	5,42
1929 . . .	9,843 » » »	5,481	22,947	4,19

(Valutazione della società svizzera degli albergatori)

Il nostro messaggio sull'opera di soccorso a favore dell'industria alberghiera, che indirizziamo alle Camere contemporaneamente al presente rapporto, fornisce dei particolari sullo sviluppo del turismo in questi ultimi anni.

I redditi dei capitali collocati all'estero, che nei tempi buoni coprivano una parte notevole se non la totalità del disavanzo della bilancia commerciale, hanno risentito gravemente il contraccolpo della situazione internazionale. Delle somme rilevanti sono « congelate ». Gli istituti finanziari che lavorano nel ramo dell'esportazione dei capitali hanno sofferto perdite ingenti, così che da questa parte non ci si può attendere che il nostro reddito nazionale sia integrato con proventi dall'estero in misura tale da compensare il forte peggioramento verificatosi nelle nostre esportazioni.

Non è possibile valutare sulla scorta delle statistiche la diminuzione avvenuta nella massa del capitale svizzero; se ne può tuttavia vedere un sintomo nell'arresto o nella diminuzione delle somme depositate a risparmio o ad altro titolo presso le banche cantonali e i grandi istituti bancari privati.

La tabella seguente mostra che nelle sole grandi banche private i fondi ritirati hanno superato, durante questi due anni, 200 milioni di franchi. I nuovi versamenti fatti alle banche cantonali non raggiunsero questa somma. Si registra inoltre una notevole diminuzione dell'importo delle obbligazioni di cassa delle due categorie di banche.

Data	Obbligazioni di cassa e buoni di cassa		Depositi a risparmio ed altri depositi	
	Ammontare in milioni di franchi			
	Banche cantonali	Grandi banche private	Banche cantonali	Grandi banche private
Dicembre 1932 . . .	2677	1575	2567	825
Dicembre 1933 . . .	2627	1349	2618	677
Marzo 1934	2628	1283	2698	644
Giugno 1934	2630	1239	2691	619
Settembre 1934 . . .	2638	1195	2693	603
Dicembre 1934 . . .	2612	.	2687	.

Il turismo, i servizi economici per l'estero (transito, operazioni internazionali d'assicurazione ecc.) come pure il reddito del capitale svizzero investito in imprese o in titoli esteri costituiscono normalmente gli apporti necessari per compensare il disavanzo della nostra bilancia commerciale. Si può magari ammettere, tenendo conto della notevole riduzione di questo disavanzo ottenuta nell'ultimo biennio, che i proventi delle fonti suddette siano ancora in grado di pareggiare la bilancia dei pagamenti (bilancia dei redditi). Ma mentre, in tempi precedenti, queste relazioni economiche internazionali ci procuravano, oltre alla copertura del disavanzo della bilancia commerciale, un'eccedenza che permetteva essenzialmente di esportare capitali, oggi non si può più contare su questa eccedenza. Così sta per inaridire la fonte dal cui reddito complementare dipendeva gran parte del benessere del nostro paese.

Mentre languono i rami della nostra economia nazionale che sono in relazione diretta con l'economia estera e la disoccupazione ha raggiunto alla fine di gennaio del 1935 una cifra record che supera quella del 1922, si constata che l'economia interna è in una situazione relativamente favorevole. Occorre però tener presente che ciò si deve all'accen-

tuata nazionalizzazione della nostra economia a cui siamo stati costretti a ricorrere, per mezzo della nostra politica commerciale e d'altre misure straordinarie. Tuttavia il fatto che il mercato interno è assicurato in misura maggiore che nel passato ai nostri prodotti, non riuscirà mai a compensare le perdite irreparabili che abbiamo sofferto nel campo dell'esportazione agricola e industriale. La situazione ancora sopportabile del mercato interno è inoltre dovuta a un'intensa attività edilizia di carattere spiccatamente speculativo che ha già prodotto in certe città una sovrabbondanza di abitazioni nuove, mentre mancano le condizioni per un ulteriore aumento della popolazione urbana, cioè una situazione favorevole delle industrie che lavorano per l'estero. Già da certi segni si rileva un rilassamento dell'attività edilizia. In generale le influenze sfavorevoli del marasma permanente dell'esportazione si faranno sentire sempre più, estendendosi ad altri ceti, anche dell'economia interna. Il numero dei disoccupati già accennato va considerato come un indice di questo sviluppo.

Non solo quei rami dell'economia che dipendono direttamente o indirettamente dall'estero, bensì anche l'agricoltura, che oggi si fonda essenzialmente sul mercato interno, vede in questi ultimi anni diminuire fortemente il proprio guadagno netto, così che per ora non si può sperare da essa un ravvivamento degli altri rami della produzione nazionale. I calcoli del Segretariato dei contadini svizzeri permettono di misurare la diminuzione dei redditi netti verificatasi nonostante l'aumento dei redditi lordi. Da questi calcoli si possono desumere le cifre seguenti:

Anni	Reddito dell'agricoltura per ettaro	Reddito netto per ettaro	Interessa del capitale attivo
	Fr.	Fr.	%
1906—1913	313.—	188.—	3.65
1914—1919	680.—	510.—	8.54
1928—1930	387.—	228.—	3.17
1932	128.—	2.—	0
1933	206.—	103.—	—

La nostra situazione economica presente è dunque estremamente seria o lo diventerà ancora di più. Sarebbe imprudente considerare le presenti condizioni come un turbamento funzionale passeggero. « Crisi e disoccupazione sono divenute un problema mondiale e hanno il carattere di un fenomeno permanente ». Riteniamo assolutamente esatta questa formula del rapporto Rothpletz-Grimm sul carattere della crisi; la situazione è così definita chiaramente in tutta la sua portata.

D. L' iniziativa.

Il persistere della situazione sfavorevole ha messo la popolazione svizzera in uno stato di grande inquietudine. Il fatto che i provvedimenti presi finora dalle autorità non hanno potuto — e si comprende — eliminare le conseguenze della crisi ha ingenerato in diversi ambienti la convinzione che solo una trasformazione radicale del nostro regime economico e sociale sarebbe in grado di portare un miglioramento. Con questo intento fu lanciata la presente iniziativa che mira a comprendere nel suo campo d'azione non solo gl'interessi dei lavoratori salariati, bensì anche quelli dell'agricoltura e dell'artigianato. Occorre ora discutere quest'iniziativa.

I. Carattere generale dell'iniziativa.

1. Quantunque molti dei suoi fautori non se ne rendano conto e magari non lo desiderino, l'iniziativa di crisi, qualora fosse accettata, condurrebbe effettivamente a una socializzazione dell'economia. Ciò si rileva dal principio generale enunciato al num. 1, come pure da alcuni postulati che seguono.

A' sensi del numero 1 le misure da prendersi dalla Confederazione per combattere la crisi economica e le sue conseguenze, devono avere lo scopo di assicurare delle condizioni d'esistenza sufficienti a tutti i cittadini svizzeri. Nella nostra politica economica e sociale ci siamo sempre ispirati alla massima, che riteniamo sia pure quella della maggior parte del popolo svizzero, che spetta in primo luogo a ognuno provvedere da sè alla propria esistenza. Solo quando gli sforzi individuali incontrano difficoltà insormontabili, lo Stato deve intervenire in via sussidiaria col suo aiuto. È quello ch'esso fa, p. es., con l'assistenza agl'indigenti, con la protezione dei lavoratori, coi diversi rami dell'assicurazione sociale e con le azioni di soccorso a favore di gruppi economici trovantisi nel disagio. Secondo noi, l'uomo deve sentire una responsabilità propria. Solo questa responsabilità lo stimola e sostiene la sua energia. Il progresso e l'ascensione d'un popolo dipendono dal valore personale dei cittadini, la cui energia non dev'essere paralizzata. Grazie a quest'energia e alla libera iniziativa il popolo svizzero è giunto a un notevole grado di benessere. Certo non disconosciamo che possono subentrare delle circostanze nelle quali la libera esplicazione dello spirito d'intraprendenza individuale può diventare pericolosa. Per ciò siamo stati costretti nel presente periodo di depressione economica a fissare certi limiti alla libera iniziativa emanando delle prescrizioni in virtù di un diritto di necessità. Ma queste misure eccezionali lasciano impregiudicati i principî. Lo Stato deve infatti intervenire quando un pericolo minacci il bene pubblico.

Ma la questione è diversa per la presente iniziativa. Essa vuole che lo Stato assicuri a ciascuno delle condizioni di esistenza sufficienti. La funzione dello Stato verrebbe dunque in massima a sostituirsi allo sforzo individuale e indebolirebbe, con quest'ultimo, il senso della responsabilità personale. Con ciò la presente iniziativa ha un carattere spiccatamente socialista. Essa vuole che i poteri pubblici siano i dispensatori del benessere generale, mentre noi siamo del parere che questo benessere sia soprattutto il risultato degli sforzi di ogni cittadino, della famiglia, dei ceti sociali e professionali; che lo Stato abbia soltanto una funzione regolatrice e solo in caso di necessità debba intervenire il suo aiuto. Perciò, pronunziandosi in merito a quest'iniziativa, il popolo svizzero prenderà una decisione di massima di vasta portata, onde il Consiglio federale, senza opporre un controprogetto, raccomanda nettamente e recisamente di respingere l'iniziativa stessa.

Per meglio comprendere lo spirito e la portata di essa, occorre confrontarlo col « Piano del Lavoro » stato elaborato nello stesso tempo dalla federazione svizzera del personale dei servizi pubblici, che è poi stato adottato dal partito socialista svizzero e che può essere considerato come una specie di programma di Governo. L'iniziativa di crisi costituisce la base su cui verrebbe attuato il « Piano del Lavoro » (1).

(1) Per far meglio comprendere le tendenze dell'iniziativa riproduciamo qui sotto alcuni dei principali punti del programma economico contenuto nel « Piano del Lavoro » :

« Lo scopo di questo piano è una riforma economica e sociale della Svizzera, il cui obiettivo immediato è quello di assicurare a tutto il popolo svizzero i mezzi sufficienti per l'esistenza. L'esecuzione di questo piano, salvaguardando nelle sue basi gli interessi della popolazione consumatrice, assicurerà agli operai e agli impiegati un salario equo e condizioni di lavoro progressivamente migliori; procurerà del lavoro ai disoccupati; libererà i contadini dal super-indebitamento, e li aiuterà a crearsi nuove, più sicure condizioni d'esistenza; assicurerà alla classe media, che lavora per conto proprio, un reddito sufficiente, e creerà così le condizioni essenziali allo sviluppo progressivo del benessere del popolo lavoratore... Lo sviluppo metodico delle forze economiche del paese, in particolare l'aumento della nostra esportazione, il potenziamento dell'industria che produce per il mercato interno, lo sdebitamento dell'agricoltura e la protezione del risparmio esigono la nazionalizzazione delle grandi banche e delle società di assicurazione, e l'organizzazione del credito come servizio pubblico.... La soppressione della disoccupazione, come premessa di un nuovo, duraturo benessere del popolo produttore, esige la nazionalizzazione di tutte le aziende aventi carattere monopolistico, e una saggia politica industriale ispirata agli interessi della collettività. Questa politica deve coordinare e sviluppare la produzione nel suo insieme, particolarmente con l'incoraggiare l'esportazione dei prodotti industriali e la fabbricazione, in quanto opportuna, di articoli che la Svizzera deve attualmente importare.... Per rendere possibile questa politica industriale regolata,

le industrie svizzere subiranno la seguente riorganizzazione: Le industrie che hanno un carattere spiccato di monopolio (per esempio quelle dei materiali da costruzione) e quelle che già oggi sono in parte organizzate in servizio pubblico (per esempio, la produzione del gas e dell'elettricità) o che hanno anche una importanza speciale per la sicurezza dello Stato (fabbricazione di armi), saranno nazionalizzate.... Un'azione di sdebitamento di grande ampiezza permetterà al contadino di conservare i suoi beni (mobili ed immobili), come proprietà di lavoro. La stabilità dei prezzi, maggiori possibilità di vendita, e la riduzione delle spese di produzione attraverso il perfezionamento dei metodi di lavoro e lo sviluppo delle istituzioni cooperative, devono procurargli un equo reddito del lavoro. Lo sviluppo razionale del potere d'acquisto, la stabilità dei prezzi, la riduzione delle spese, salveranno dalla rovina l'artigianato e il dettagliante. Allo scopo di creare condizioni di abitabilità sane per tutti e di sviluppare la costruzione di città-giardino, di stabilire un rapporto normale fra la pigrone e il reddito della popolazione produttrice, e contemporaneamente di elevare lo standard dell'abitazione, i piani regolatori dell'edilizia saranno modificati secondo le necessità della collettività, in modo che la costruzione delle abitazioni possa essere sviluppata razionalmente. Nello stesso tempo saranno emanate prescrizioni per la densità da assegnarsi ai terreni da costruzione. Il mercato degli appartamenti dovrà essere sottratto alla speculazione. I benefici ingiustificati, realizzati sulla proprietà fondiaria, faranno ritorno alla collettività. Queste misure consentiranno un aumento durevole della mano d'opera occupata nell'industria edile. I trasporti svizzeri nel loro insieme saranno organizzati metodicamente. Le ferrovie private e le imprese di trasporto, che hanno una funzione importante nell'economia nazionale, saranno nazionalizzate. Le attribuzioni della direzione dei trasporti sono: di assicurare la collaborazione tra ferrovie e automobili; di favorire, con una riforma adeguata delle tariffe, lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del turismo. Il risanamento delle ferrovie federali e delle altre ferrovie nazionalizzate è la condizione prima di una simile politica tariffaria. Allo scopo di favorire il turismo, una parte degli alberghi sarà nazionalizzata e trasformata in case di vacanza. Allo scopo di assicurare le condizioni di esistenza degli operai, degli impiegati e dei funzionari, e di eliminare lo squilibrio fra le possibilità della produzione e quelle dello smercio, è necessario opporsi a qualsiasi ribasso dei salari. I salari devono migliorare metodicamente, nel senso dell'adattamento del potere d'acquisto all'aumentato rendimento del lavoro; la durata del lavoro deve venire proporzionalmente ridotta. La legislazione sulla protezione del lavoro dev'esser estesa agli operai e agli impiegati occupati in quei rami del commercio, nell'artigianato, nell'industria a domicilio e in quella alberghiera, che fino ad oggi non ne beneficiano. La libertà di associazione deve esser garantita a tutti i salariati; va pure esteso il diritto che regge i contratti collettivi di lavoro. Le convenzioni delle Conferenze internazionali del lavoro, non approvate finora dalla Svizzera, verranno ratificate. Le misure di politica finanziaria mireranno a realizzare una ripartizione equa dei tributi fiscali, a stabilire un equilibrio razionale fra le finanze dei Comuni, dei Cantoni e della Confederazione, ad attenuare le differenze troppo accentuate di reddito e di patrimonio, e ad incoraggiare metodicamente la produttività dell'economia svizzera. ...»

Questo piano è conforme, in sostanza, a idee socialiste sostenute all'estero e fu anche discusso con stranieri. Ci basterà ricordare il convegno tenuto a Pontigny (Francia) dal 14 al 16 settembre 1934, al quale hanno partecipato, su invito del consigliere nazionale dott. Oprecht, dei rappresentanti della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Germania, dell'Austria e della Cecoslovacchia. Esso tende quindi a mettere in atto un'ideologia concepita su di un piano internazionale.

2. L'adozione dell'iniziativa avrebbe per effetto d'introdurre nella Costituzione federale un nuovo articolo che imporrebbe alla Confederazione l'obbligo di assicurare coi mezzi prescritti nell'articolo stesso delle condizioni di esistenza sufficienti a tutti i cittadini svizzeri. L'articolo costituirebbe la base di una vasta azione economica di soccorso che la Confederazione dovrebbe però compiere secondo criteri prescritti.

Bisogna riconoscere che, per ciò che concerne la base costituzionale degli interventi dello Stato anche nella misura molto più modesta, conforme alla concezione che noi abbiamo della funzione statale, le condizioni attuali non sono intieramente soddisfacenti.

L'articolo 29, ultimo capoverso, della Costituzione federale conferisce alla Confederazione il diritto di derogare, in circostanze straordinarie, ai principj economici generali enunciati nell'articolo stesso, e di prendere i provvedimenti necessari, così che non manca la base su cui fondare le misure di politica commerciale. Ma già per mettere in esecuzione queste misure, e a più forte ragione per attuare e regolare le diverse azioni di soccorso, le autorità federali hanno dovuto fondarsi su di un diritto di necessità invocato da esse durante la guerra, nella prima crisi del dopoguerra e nei tempi straordinari presenti. In tutta una serie di prescrizioni emanate nel campo economico e finanziario le autorità federali hanno dovuto tenersi più allo spirito che alla lettera della Costituzione adducendo un diritto di necessità. Così, per ciò che concerne la sostanza, esse non hanno più potuto mantenere completamente il principio della libertà di commercio e d'industria; in quanto alla forma, furono costrette a ricorrere a decreti urgenti per trovare soluzioni che in realtà sarebbero ammissibili solo se formassero oggetto d'una legge o magari d'una revisione costituzionale.

Mentre finora l'Assemblea federale ha determinato con decreti urgenti, secondo le circostanze e i bisogni del momento, la direzione della nostra politica economica, gli autori dell'iniziativa intendono che in avvenire questa politica sia condotta e sviluppata secondo nuovi principj. A questo scopo essi vogliono eliminare gli ostacoli di natura giuridica che si oppongono a una siffatta soluzione.

È quindi perfettamente comprensibile, anzi fino a un certo punto desiderabile, che si voglia introdurre nella Costituzione federale un articolo che metta fine a tutte le controversie suscitate dai provvedimenti legislativi federali di natura economica; ma il proposito di fissare in pari tempo nella Costituzione le direttive della politica economica solleva gravi obiezioni che, come vedremo, sono fondate.

3. Per definire il carattere dell'iniziativa, occorre esaminare da vicino anche le sue conseguenze politiche.

In primo luogo dobbiamo constatare che secondo il num. 6 della iniziativa il popolo, accettato che fosse l'articolo costituzionale, non avrebbe più nulla da dire sul modo di attuazione di questa « nuova politica economica ». Infatti il num. 6 dispone che l'Assemblea federale stabilirà « immediatamente e in modo definitivo » le norme concernenti la sua esecuzione. Sarebbe così introdotta in via costituzionale una dittatura economica del parlamento sul popolo alla quale quest'ultimo — a giudicare dall'atteggiamento assunto finora di fronte ai diversi decreti federali urgenti — forse non consentirebbe. Il parlamento potrebbe fissare i prezzi e le mercedi, sgravare dei debiti che egli volesse e come meglio credesse, monopolizzare le importazioni e le esportazioni, regolare il mercato del capitale (il che naturalmente implicherebbe l'abolizione del segreto bancario); potrebbe « procurare i mezzi necessari » indebitando la Confederazione e prelevandoli dalle « entrate ordinarie », cioè con nuove imposte ecc., senza che il popolo o i Cantoni avessero qualche cosa da dire. La Confederazione « può » farsi coadiuvare dai Cantoni, ma non vi è tenuta. Il parlamento avrebbe dunque il compito di dirigere tutta la nostra vita economica su binari socialisti; il popolo e i Cantoni non avrebbero nulla da dire.

Forse per prevenire ogni agitazione, gli autori dell'iniziativa la presentano come una disposizione transitoria che sarebbe valevole solo per un periodo di cinque anni a contare dal giorno della sua adozione. L'Assemblea federale potrebbe però prolungare di altri 5 anni la durata della sua validità.

È anzitutto urtante e inammissibile che la durata della validità di un articolo costituzionale, per la cui adozione è necessaria la maggioranza dei cittadini e dei Cantoni possa essere prolungata con un semplice decreto del parlamento.

È ovvio che se l'articolo costituzionale proposto fosse accettato, si userebbe poi di ogni mezzo di pressione per ottenerne il prolungamento, che si affermerebbe conforme alla volontà del popolo. Dobbiamo dunque contare già fin da ora che il nuovo articolo costituzio-

nale resterebbe in vigore per dieci anni, periodo abbastanza lungo per conformare tutta la nostra vita economica a questo tentativo di socializzazione. In realtà, però, si tratta d'una decisione che equivale a una revisione definitiva della costituzione e nessuno dovrebbe lasciarsi illudere dalla limitazione della sua durata a 5 o a 10 anni. L'introduzione del nuovo regime si farebbe progressivamente; essa sarebbe in qualche modo dosata. Chiunque rifletta riconoscerà l'alta importanza della decisione che il popolo svizzero è chiamato a prendere.

Ognuno comprenderà che non si può introdurre a piacimento un regime economico socialista per abolirlo dopo alcuni anni. Le esigenze e le concezioni umane non si lasciano trasformare così rapidamente. Dobbiamo dunque renderci conto che si tratta di decidere già ora se si debbano modificare interamente le basi della nostra convivenza nello Stato, i rapporti del cittadino verso lo Stato e dei cittadini fra di loro. Dobbiamo sapere dove ci si vorrebbe condurre e per quali vie.

4. L'iniziativa persegue uno scopo economico estremamente vago e utopistico. Essa si limita a dire in generale che le misure da prendere devono assicurare delle condizioni d'esistenza sufficienti a tutti i cittadini. Ora è noto che ogni discussione sulla distribuzione del reddito nazionale si aggira sempre intorno alla questione che cosa si debba intendere per « condizioni d'esistenza sufficienti ». Questa nozione non si può definire in base a un modello determinato. Essa è una funzione delle circostanze e della storia; è tanto relativa, che nessuno ha ancora potuto fissare il minimo necessario all'esistenza fisiologica o sociale. Così, già lo scopo economico-sociale dell'iniziativa è oscuro. Essa lascia all'applicazione dell'articolo costituzionale la cura di determinare il minimo necessario all'esistenza. Ma, non essendoci alcun criterio oggettivo per fissare questo minimo, si sarà costretti a lasciarsi guidare dal sentimento. Si può quindi facilmente immaginare quanto sarebbe fragile una politica fondata su tali principi e da cui dipendesse la sorte di tutto il paese.

II. *Concezioni economiche erranee.*

1. Crediamo di aver dimostrato, con le numerose misure di politica economica e sociale di cui abbiamo fatto una rassegna nel capitolo B, rimandando ai rispettivi messaggi, che non intendiamo punto abbandonare senza difesa la nostra economia alla crisi.

Come già durante la guerra e nella prima crisi del dopoguerra, abbiamo fatto in questi ultimi anni tutto quanto era in nostro potere per venire in aiuto ai diversi gruppi professionali interessati, particolarmente a quelli occupati nei rami della nostra produzione. Dove le

misure di politica economica si rivelavano inefficaci, abbiamo istituito l'aiuto, la cui disposizione e il cui piano furono esposti nel nostro messaggio del 9 ottobre 1934 sulla creazione di occasioni di lavoro. Non si può neppure negare che queste diverse misure abbiano avuto risultati degni di nota e che si debba particolarmente ad esse se la situazione della Svizzera, comparata alle condizioni in cui si trovano altri paesi, è ancora oggi relativamente favorevole. Ma d'altra parte non abbiamo mai cessato d'affermare che l'intervento dello Stato nel campo economico doveva essere limitato, tanto nella sua estensione quanto nella durata.

In fatto queste misure di politica economica e sociale sono possibili soltanto se l'economia nel suo complesso e lo Stato sono in grado di fare i sacrifici necessari, sia ch'essi vengano sopportati direttamente dall'economia, sia che lo Stato fornisca le somme richieste, recuperando poi sotto forma d'imposte le sue prestazioni. Ne consegue che per poter aiutare certe classi sociali occorre che altri ceti della popolazione siano in grado di sostenere gli oneri cagionati dall'aiuto. Quanto più ristretto è l'ambito di queste azioni di soccorso e minori gli oneri ch'esse impongono, tanto più facile sarà trovare nella popolazione le classi capaci di sopportarli. Ma il mantenimento degli interventi dello Stato nel dominio economico diventerà sempre più problematico via via ch'essi si estendano e si intensifichino.

Ora, non si può contestare che dal principio del nuovo periodo di intervento dello Stato in materia economica, cioè dalla fine del 1931, la cerchia dei gruppi professionali e delle categorie sociali che hanno bisogno d'un aiuto e lo domandano vada allargandosi continuamente. E in pari tempo si fanno più grandi i bisogni da soccorrere.

Ma la durata di queste misure di politica economica ne rende sempre più difficile l'applicazione. Non si tratta solamente dei sacrifici materiali che diventano sempre più opprimenti per lo Stato e per i ceti messi a contribuzione, ma, come si sa per esperienza, ogni provvedimento, se si vuol impedire che venga eluso e reso vano, richiede nuove misure, e ciò non fa che accumulare le difficoltà organizzatorie e tecniche.

Non ignoravamo tutto ciò, avendone già fatto esperienza durante la guerra e nella prima crisi del dopo guerra. Allora, la conclusione della pace e il ristabilimento di condizioni economiche meno anormali ci hanno preservato dal fallimento di certe misure che non avrebbe mancato di verificarsi se avessero dovuto durare più a lungo; press'a poco altrettanto può dirsi dei provvedimenti da noi presi negli anni 1919 a 1923.

Per questo, quando iniziammo il nuovo periodo d'interventi economici, tenemmo a far osservare che non bisognava illudersi circa i risultati effettivi di questa azione, che doveva essere limitata nella sua durata.

È superfluo dire quanto siamo compresi del dovere di portar aiuto dovunque sia possibile. Ma, alla lunga, un'economia ridotta nelle sue risorse e deficitaria non può essere mantenuta dallo Stato e nessun regime, per quanto lo desideri, può ottenere che l'economia produca più di quanto riceve. Lo Stato può accordare il suo aiuto a singole persone, all'insieme d'un ceto sociale, fin tanto che dispone dei mezzi necessari o che l'economia nel suo complesso è in grado di fornirli. Solo il timore che al nostro paese e alla nostra economia abbia presto a venir meno la forza necessaria a sopportare tutti gli oneri imposti dalle odierne misure statali ci ha indotti a proclamare la necessità di un adattamento alle condizioni in cui si trova l'estero. Del resto, questo adattamento verrà per la forza stessa delle cose e nessuna potenza al mondo varrà a impedirlo. È lungi da noi l'intenzione di sconfessare i metodi praticati finora e di rinunziarvi da un giorno all'altro, ma il nostro dovere ci impone anzitutto di iniziare un adattamento nei limiti di queste misure e d'abituarci all'idea che più tardi le circostanze costringeranno anche il nostro paese a un assestamento nel senso restrittivo.

Ora, nel momento in cui queste considerazioni si affermano e s'impongono imperiosamente, viene lanciata l'iniziativa di crisi, che vuol dare un carattere permanente all'intervento dello Stato, ed estenderlo ancora enormemente per ciò che concerne il campo d'azione e l'intensità. Non vogliamo mettere in dubbio le buone intenzioni dei firmatari della iniziativa, ma siamo convinti che essi si sono messi per una cattiva strada, che il loro tentativo fallirà e che i ceti a cui l'iniziativa popolare voleva venire in aiuto sarebbero i primi a risentirne i danni se essa venisse adottata.

Nessuno più del Consiglio federale deplora che non siamo in grado di determinare noi stessi i destini della nostra economia. Se le misure propuguate dagli autori dell'iniziativa ci fossero sembrate atte a risparmiare al nostro popolo nuovi e duri sacrifici, saremmo stati i primi ad accogliere con gioia queste idee; avremmo anzi proposto d'intensificare e di sviluppare ancora di più la politica di sostegno finora seguita da noi. Con viva preoccupazione consideriamo le profonde divergenze e le tensioni che, provocate dal disagio economico, minacciano la nostra unione in un tempo molto più critico di quello della guerra. Ma pienamente coscienti della nostra responsabilità guardiamo alle cose come sono e comunichiamo senza reticenze il risultato del nostro esame.

2. Il fatto che le industrie che lavorano per il mercato interno si trovano in una situazione relativamente favorevole, mentre i rami della nostra attività economica in relazioni dirette con l'estero sono in condizioni molto meno vantaggiose, ha fatto nascere, con l'aggravarsi delle difficoltà, quella teoria che pretende di compensare la perdita di reddito derivante dalle relazioni economiche internazionali rafforzando artificialmente il potere d'acquisto all'interno. Delle considerazioni di questa natura sono concretate, nella presente iniziativa di crisi, in un programma di politica economica destinato a costituire la base d'una nuova era di prosperità. Gli autori dell'iniziativa hanno presente, è vero, che non possiamo fare a meno dell'esportazione e dei turisti stranieri, ma pretendono di poter mettere la forza d'acquisto della popolazione svizzera al servizio dell'esportazione, per mezzo del traffico di compensazione. Si avrà da vedere più tardi in che misura ciò sia possibile e se si verifichino le condizioni necessarie di natura economica e tecnica. Qui si tratta di esaminare in generale se il potere d'acquisto del popolo svizzero, cioè l'attuale livello delle merci e dei prezzi, date le difficoltà sempre maggiori e sempre più generalizzate che incontrano in diversi campi le nostre relazioni economiche con l'estero, possa essere garantito da misure statali.

Noi riteniamo di avere sufficientemente dimostrato che il potere di consumo ancora considerevole della popolazione svizzera dev'essere attribuito, oltre che a uno sfruttamento più intenso del suolo produttivo, soprattutto alle nostre relazioni economiche internazionali. Se teniamo presente che l'industria degli orologi dipende dall'estero per lo smercio di 90 % della sua produzione, l'industria chimica per circa il 70 %, l'industria tessile, secondo i rami, per 30 a 85 %, l'industria delle macchine per 65 a 70 %, mentre una serie d'altre industrie lavorano pure, in misura minore, ma sempre notevole, per l'esportazione; se consideriamo che il nostro traffico dipende in sì larga proporzione dall'affluenza dei turisti esteri, risulta evidente che non si può pensare a procurare al nostro apparato economico caduto nel marasma per la diminuzione delle esportazioni una domanda sufficiente all'interno del paese. Delle misure in questo senso sono già state prese, in quanto era possibile, con le limitazioni alle importazioni e i contingentamenti. Ma il potere di consumo della popolazione svizzera, cioè il nostro elevato tenore di vita non può compensare la diminuzione delle esportazioni; anzi, l'elevatezza del costo di produzione, rispetto a una diminuita capacità di consumo estera, è appunto una delle cause delle nostre difficoltà di smercio. Infatti, per la determinazione dei prezzi sul mercato internazionale, il tenore di vita d'un popolo entra in concorrenza con quello d'altri popoli; i prezzi domandati sono in ultima analisi l'espressione del livello di vita d'un popolo, sottoposto al conflitto della con-

correnza. La teoria della potenza d'acquisto, secondo cui i prezzi delle merci devono dipendere dalle pretese a un certo tenore di vita, disconosce che queste pretese influiscono sulla partecipazione di un paese agli smerci sul mercato internazionale, quando vi sia uno squilibrio tra la popolazione di questo paese e l'entità delle ricchezze del suo suolo e delle altre risorse naturali interne. Quanto maggiore è la dipendenza d'un paese dalle relazioni economiche internazionali, tanto più falsa è l'applicazione a questo paese della teoria del potere d'acquisto. Crediamo di aver dimostrato a evidenza più che sufficiente che l'economia svizzera dipende in modo affatto particolare dal mercato estero. Questo fatto ci obbliga a concludere che se c'è un paese dove l'applicazione della teoria del potere d'acquisto avrebbe conseguenze disastrose, quello è appunto il nostro.

Secondo la teoria del potere d'acquisto è errato dire che un indebolimento economico dipendente da cause esterne rende fatalmente necessario un adattamento del tenore di vita alla riduzione del reddito nazionale. Al contrario, i sostenitori di questa teoria sostengono che, crescendo le difficoltà di espansione verso l'estero, si dovrebbe cercare di accrescere la capacità di acquisto delle masse all'interno. Si dovrebbe quindi cercare di compensare la diminuzione dei proventi dall'estero ripartendo il reddito all'interno e utilizzando le riserve in modo che la popolazione possa elevare ancor più il suo tenore di vita, non che abbassarlo. Questa teoria si fonda sull'erronea opinione che il potere d'acquisto possa essere creato o mantenuto indipendentemente dai redditi dell'economia, senza ricorrere a un inammissibile aumento della circolazione monetaria (inflazione).

Secondo la teoria del potere d'acquisto le difficoltà proverrebbero dal fatto che si consuma troppo poco e si accumula troppo capitale, così che ne deriva una sovrapproduzione. Questa teoria non considera che, in modo particolare per ciò concerne la Svizzera, la sovrapproduzione e quindi la disoccupazione non dipende da un troppo esiguo consumo all'interno, ma dalla perturbazione economica provocata dall'estero. Come non può rimanere normale la circolazione del sangue in un organismo a cui non si somministrino regolarmente degli alimenti, così il potere di consumo della popolazione svizzera non può essere mantenuto nella sua misura attuale senza un reddito corrispondente dei nostri affari con l'estero.

Certo si deve ammettere che delle mercedi alte e un elevato tenore di vita della popolazione non sono senza influenza sulla domanda di merci. Non ci sfugge — è superfluo avvertirlo — che, p. es., gli stipendi del personale della Confederazione esercitano un'influenza sugli affari di una città come Berna e che il reddito crescente aumenta gli

acquisti. Ma per ogni popolo le mercedi alte e l'elevato tenore di vita dipendono dalla ricchezza naturale del paese e dalla sua partecipazione alla ricchezza del mondo. È vero che per un certo tempo i redditi del lavoro precedente, cioè le riserve ch'è possibile mobilitare, possono contribuire al mantenimento di un certo tenore di vita. Ma è impossibile mantenere un livello di vita stabile e durevole sulla base d'un reddito nazionale in diminuzione: un siffatto tentativo potrebbe essere comparato alla ricerca d'una specie di moto perpetuo nell'economia.

Queste vedute sull'insufficienza della teoria del potere d'acquisto non sono nuove nè gli economisti borghesi sono i soli a sostenerle. Ci si permetterà di rilevare qui che già la teoria classica del socialismo scientifico non approvava la teoria del potere d'acquisto. È interessante constatare che già Carlo Marx si esprimeva a questo riguardo nei termini seguenti :

« È una mera tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di consumo o di consumatori solvibili... Il fatto che delle merci non si vendono significa solo che non si sono trovati compratori solvibili, cioè consumatori. Ma se si vuol dare a questa tautologia un'apparenza di fondamento più serio, dicendo che la classe operaia riceve una parte troppo piccola dei suoi propri prodotti e che per rimediare a questo abuso basta assegnarle una parte più considerevole con un adeguato aumento della sua mercede, bisogna notare che le crisi si preparano proprio nei periodi in cui i salari crescono in modo generale e la classe operaia ottiene una parte considerevole della produzione annuale destinata al consumo. Ora, quei periodi dovrebbero — invece — secondo il punto di vista di questi cavalieri del buon senso — allontanare il pericolo di crisi.»

3. È vero che la Svizzera ha potuto costituire col reddito del lavoro di anni precedenti delle riserve che ancora oggi permettono un tenore di vita relativamente elevato. Non si deve però sopravvalutare l'entità della nostra ricchezza nè farsi un'idea erronea del carattere di queste riserve.

Le riserve che il popolo svizzero ha potuto accumulare nel corso dei decenni — certo non senza interruzioni — sono esse stesse molto sensibili alla crisi. Esse non costituiscono un capitale indipendente dall'economia ed estraneo alle vicende di quest'ultima. Esse non rappresentano una grandezza determinata e non hanno una consistenza invariabile o quasi. Le somme costituenti l'eccedenza del reddito nazionale e che possono alimentare il risparmio non vengono più, come altre volte, nascoste in una calza di lana o sepolte in forzieri o cassette; è nella natura della nostra economia che questi capitali siano di regola

collocati il più presto possibile in investimenti fruttuosi. In parte direttamente, in parte indirettamente per mezzo delle banche, essi ritornano nel processo di produzione da cui provengono.

Il patrimonio nazionale svizzero è stimato a circa 50 miliardi, valutazione che, del resto, è ottimistica e da accogliere con riserve. Questi miliardi non costituiscono somme invariabili e liquide, depositate in un luogo qualsiasi e disponibili in ogni tempo; questa sostanza è investita in terreni, bestiame, case, fabbriche, macchine, materie gregge, mezzi di trasporto d'ogni genere e altri beni. Il valore reale del patrimonio nazionale cresce con l'utilizzazione di questi capitali e diminuisce collo scemare del reddito. Poichè è in gran parte grazie alle relazioni economiche internazionali della Svizzera che le fabbriche trovano occupazione, gli alberghi clienti, le case locatari, che i mezzi di trasporto possono essere utilizzati ed è in gran parte da queste relazioni che il commercio e l'agricoltura traggono i loro proventi, si comprende come il patrimonio nazionale e con esso le riserve partecipino, sia direttamente, sia indirettamente, al deperimento della nostra economia. Per questo, dal 1929 il capitale delle società anonime svizzere ha subito, a giudicare dalle oscillazioni dell'indice delle azioni, una svalutazione di circa due miliardi di franchi. Non sarà forse minore la diminuzione del valore di reddito dei beni agricoli, senza contare che l'agricoltura — solo per la svalutazione del capitale zootecnico — ha sofferto dal 1929, nonostante l'aumento dei capi di bestiame, una perdita di circa 300 milioni di franchi.

Dato il loro carattere, che abbiamo testè definito, le riserve possono agire in due modi diversi. Quando la situazione accenna a migliorare, esse favoriscono una nuova ascesa soltanto se sono date le altre condizioni economiche, cosa che purtroppo oggi non si verifica. Viceversa, queste riserve perdono valore e assumono il carattere d'una supercapitalizzazione, quando l'economia subisce un processo di contrazione, com'è presentemente il caso. Esse costituiscono dunque un elemento indispensabile della nostra economia e non possono essere fonti inesauribili di benessere generale. Voler considerarle come il fondamento di una nuova era di prosperità, senza che siano date le condizioni di una ripresa delle nostre possibilità di guadagno all'estero è un assurdo.

Dalle ragioni esposte si può inferire l'erroneità dell'opinione che i beni che devono servire alla produzione possano senz'altro essere destinati al consumo e che questo faccia poi nascere il bisogno di nuova produzione. Come abbiamo già osservato, un siffatto modo di vedere è, in parte, giusto, solo quando si tratti di superare brevi periodi di depressione economica, e anche allora solo subordinatamente a certe

condizioni. E' invece un grande errore credere che si possa far ritornare la prosperità dissipando spensieratamente i resti di ciò che fu creato col lavoro di molti decenni.

La grande prosperità di cui abbiamo goduto durante la guerra e la situazione rimasta relativamente favorevole anche dopo fino al 1929, hanno accresciuto in misura straordinaria i nostri bisogni. Mentre altri popoli furono costretti dagli eventi bellici e dalle loro conseguenze ad abbassare notevolmente il loro tenore di vita, in Svizzera quest'ultimo fu modificato temporaneamente durante la guerra, per riprendere, più tardi, analogamente a quanto è avvenuto negli Stati Uniti, un notevolissimo sviluppo. Le condizioni favorevoli di guadagno prodottesi per l'agricoltura durante la guerra fecero nascere anche nei ceti rurali — sull'esempio di altre classi sociali — diversi bisogni che in seguito non sono mai più scomparsi. Nel biennio 1918-19 si verificò un forte aumento generale delle mercedi, così che queste nel 1922 toccarono un primo *record*. In seguito le mercedi nominali sono, è vero, state ridotte, ma la discesa dei prezzi avvenuta simultaneamente ha avuto per conseguenza fino a poco tempo fa, d'imprimerle alle mercedi reali, per numerosi gruppi professionali, una tendenza al rialzo. Ma siccome nel frattempo, all'estero, le condizioni di reddito delle grandi masse popolari hanno subito una forte contrazione, la Svizzera viene a trovarsi, per ciò che concerne il tenore di vita, in una situazione eccezionalmente elevata. Il gigantesco rivolgimento avvenuto in questi ultimi decenni nel dominio dei trasporti in seguito alla motorizzazione, ha aggiunto ai bisogni, già elevati, della nostra popolazione, il bisogno costoso della velocità, che ha ripercussioni disastrose su quegli Stati che non possono provvedere da sé al proprio fabbisogno nè di sostanze motrici nè di veicoli. Siamo stati assoggettati a un nuovo bisogno il cui soddisfacimento ci è costato, ancora durante gli ultimi anni di crisi, da 70 a 85 milioni di franchi versati all'estero. Ora, il soddisfacimento di questo bisogno non sarebbe possibile se non grazie a un aumento delle esportazioni, a una maggiore affluenza di turisti esteri o ad altre fonti di reddito nazionali. E ciò in un tempo in cui è più che mai difficile fronteggiare, lavorando per l'estero, i nostri bisogni in fatto di derrate alimentari e di materie prime importate pel nostro consumo interno.

Psicologicamente, tutte le classi sono ancora sotto l'influenza del periodo di prosperità e dell'aumento generale dei bisogni. La depressione economica sopravvenuta esige dei sacrifici e provoca delle tensioni che ciascuno vorrebbe evitare il più comodamente possibile; magari a spese d'altri. In una siffatta situazione vien facilmente l'idea di pretendere che lo Stato, il quale finora ha già cercato di soccorrere la

popolazione, presti il suo aiuto permanentemente. Noi affermiamo recisamente che devono essere posti dei limiti già all'attività svolta dallo Stato fino ad oggi. E' assurdo pretendere ch'esso si assuma il compito economicamente impossibile e tecnicamente inesequibile di determinare in modo artificiale, in permanenza, il tenore di vita di tutto un popolo. L'intervento dello Stato non può bastare in un paese dove le risorse economiche nazionali e le possibilità di proventi dall'estero non sono più in armonia con la densità della popolazione e col suo tenore di vita. La sorte avvenire dipende dalla facoltà d'adattamento della popolazione. Se l'estero non domanda i nostri prodotti e non riprende l'affluenza dei turisti stranieri, la Confederazione non potrà alla lunga impedire una riduzione delle merci nè stabilizzare, come le si domanda, i prezzi, perchè le mancheranno i mezzi. Infatti le risorse dello Stato dipendono strettamente dalla situazione economica. Come sia quest'ultima oggi, crediamo di averlo sufficientemente dimostrato.

Ben lontani dal pensare che l'intervento dello Stato possa stabilizzare durevolmente il potere d'acquisto, siamo invece convinti essere della massima importanza che il popolo svizzero si liberi da concezioni economiche false e si guardi da promesse allettanti che con la migliore volontà del mondo non possono essere mantenute. Noi sappiamo che per un popolo è straordinariamente difficile rinunciare a una parte del benessere a cui s'era da lungo tempo abituato. E tuttavia nessuno pensa a far scendere il tenore di vita in Svizzera al livello di altri popoli le cui riserve sono intieramente esaurite o che producono in condizioni tutt'affatto diverse. Tuttavia, non voler riconoscere la necessità d'un certo adattamento equivarrebbe ad abbandonare ad altri paesi le possibilità ancora esistenti per noi di fare del commercio con l'estero; sarebbe aggravare la nostra situazione invece di migliorarla.

III. *I singoli postulati dell'iniziativa.*

Numero 2, *a* e *b*, dell'iniziativa :

- a) conservazione della forza d'acquisto del popolo combattendo il ribasso dei salari, dei prezzi e dei prodotti dell'agricoltura e delle arti e mestieri;
- b) tutelare i salari ed i prezzi per assicurare un sufficiente reddito del lavoro.

Ci preme anzi tutto far osservare che la nostra politica ha sempre mirato a tutelare la vita economica, a mantenere prezzi remunerativi, e in pari tempo a creare possibilità di lavoro. A questo scopo abbiamo riservato, per quanto possibile, il mercato interno alla produ-

zione nazionale aumentando i dazi e restringendo le importazioni e, nelle nostre trattative con l'estero, ci siamo sempre adoperati per assicurarci delle possibilità d'esportazione. Inoltre, abbiamo limitato fortemente l'entrata di lavoratori esteri, procurando così occasioni d'occupazione per numerosi svizzeri. Come abbiamo già osservato, abbiamo integrato in certi casi queste nostre misure di politica commerciale con azioni di soccorso interne, per ottenere con questa combinazione l'effetto voluto. Non c'è bisogno d'aggiungere che queste misure erano atte ad assicurare salari e prezzi equi.

Il Consiglio federale non ha intenzione di mutare le direttive della sua politica; esso manterrà quest'ultima fin tanto che ciò sarà nello interesse beninteso della nostra economia nazionale e del nostro paese. Con ciò, naturalmente, non si vuole escludere un adattamento alla situazione che muta continuamente, soprattutto quando questo possa farsi nei limiti dei provvedimenti da noi presi finora. E' ovvio che dobbiamo rifiutare di legarci rigidamente a determinati postulati, visto che l'economia è in perpetuo divenire e che situazioni e sviluppi nuovi richiedono un cambiamento d'indirizzo.

La presente iniziativa va considerevolmente più in là delle misure applicate oggi e vorrebbe inoltre consacrare nella Costituzione determinati postulati economici, anzi persino delle teorie.

Le due prime disposizioni del numero 2 dell'iniziativa sono fondamentali. Ad esse si applicano le considerazioni generali da noi sviluppate sotto il paragrafo II del presente capitolo. Stimiamo però necessario aggiungere alle riflessioni d'indole scientifica, degli argomenti concreti e pratici. E' quanto vogliamo fare qui appresso.

Premettiamo che, secondo il nostro modo di vedere, lo Stato e la economia privata devono essere dai datori di lavoro ragionevoli, solleciti del benessere delle persone che sono al loro servizio. Questa massima deve applicarsi anche alle mercedi. Se poi lo Stato debba o no intervenire direttamente nella fissazione dei salari da pagarsi nell'economia privata e se debbano essere inserite nella costituzione delle prescrizioni a questo riguardo, è un'altra questione. La lettera *a* domanda che si combatta la riduzione generale dei salari e dei prezzi dei prodotti dell'agricoltura e delle arti e mestieri. Se si dovesse entrare in queste vedute, sarebbe logico che in primo luogo la Confederazione mantenesse, con la sua legislazione, gli stipendi e i salari del suo numeroso personale. Col suo esempio essa influirebbe sugli stipendi e salari dei funzionari, impiegati ed operai cantonali e comunali. Ma il pagamento di retribuzioni elevate presuppone che gli enti pubblici siano in grado di procurarsi i mezzi necessari, in altri termini, che possano riscuotere i tributi necessari e che l'economia sia

in grado di sopportarli. Una conseguenza concreta di questo postulato sarà, tra altro, che le imposte non solo non potranno essere ridotte, ma che anzi dovrebbero essere aumentate. Anche le tariffe delle aziende in economia, la cui riduzione sarebbe desiderabile, vista la situazione economica e la concorrenza dell'estero, dovrebbero essere mantenute al loro livello attuale.

Sarebbe più difficile per la Confederazione influire direttamente sui salari dell'economia privata. Le disposizioni dell'iniziativa, pur non autorizzando la Confederazione a fissare questi salari, accennano allo obbligo di proteggerli, allo scopo di assicurare un sufficiente reddito del lavoro. Certo, gli autori dell'iniziativa pensano che la Confederazione potrebbe imporre alle aziende private delle condizioni circa il livello dei salari, p. es. quando si trattasse di aggiudicare delle ordinazioni e che inoltre potrebbero essere istituiti degli uffici dei salari competenti a pronunciare decisioni obbligatorie per le parti, com'è richiesto da diverse mozioni presentate nel Consiglio nazionale e da istanze, specialmente delle associazioni d'impiegati. Evidentemente la attività mediatrice dello Stato nei conflitti collettivi verrebbe messa al servizio della tendenza favorevole al mantenimento dei salari. E' possibile che ne risulterebbero certi successi per i salariati. L'esempio dello Stato e la sua tendenza a mantenere delle retribuzioni elevate agirebbe indubbiamente anche sui salari pagati nelle imprese private. Infine non devesi dimenticare che le pretese dei sindacati e delle associazioni, per i quali il problema dei salari è di sapere chi sarà più forte, se i datori di lavoro o i prestatori d'opera, crescerebbero e troverebbero un prezioso appoggio nello Stato. Così, con l'aiuto dello Stato, sotto i cui auspici agirebbero le associazioni dei lavoratori, si eserciterebbe una forte pressione sulle imprese private per obbligarle a tenere anch'esse alti i loro salari. E' superfluo osservare che le somme necessarie per questo scopo devono poter essere ricuperate, altrimenti i salari elevati non potranno alla lunga essere mantenuti. Nessun datore di lavoro dispone di risorse inesauribili che gli permettano di pagare dei salari il cui importo non possa essere recuperato colle entrate dell'azienda. Ma nella misura in cui questo ricupero è possibile, — e ciò avverrà nelle imprese che lavorano esclusivamente pel mercato interno — il salario influirà necessariamente sul prezzo del prodotto. Questa azione avrebbe tanto più la sua ragione d'essere in quanto l'iniziativa domanda che siano protetti almeno i prezzi dei prodotti agricoli e dell'artigianato. Ma dove la concorrenza e la sovrapproduzione non permettono di ricuperare i salari, o dove i prodotti sono destinati all'esportazione e, per ciò che concerne la qualità e i prezzi, devono misurarsi sul mercato mondiale con la concorrenza

estera, sarà praticamente impossibile mantenere i salari elevati. Infatti la protezione dei prezzi e dei salari rende i produttori incapaci di sostenere la concorrenza, riduce le ordinazioni e più tardi può condurre addirittura alla cessazione dell'esercizio e alla disoccupazione. Il servizio che si vuol rendere al salariato è inefficace e le conseguenze nefaste ricadono su colui che si voleva favorire. Esse colpiscono però anche lo Stato che deve soccorrere i disoccupati. Questa tendenza a mantenere artificialmente alti i salari e, diciamo francamente, a far agire su di essi la politica, avrebbe per risultato che il nostro paese rimarrebbe un isolotto dalla vita cara, e la nostra economia decadrebbe ancora di più e in parte andrebbe in rovina.

Dall'altro canto ci preme far notare che non intendiamo punto che lo Stato abbia a intervenire per far abbassare i salari delle imprese private. Spetta in massima alle parti fissare questi salari.

Ma le prescrizioni proposte, se fossero adottate, potrebbero volgersi contro coloro in favore dei quali erano destinate. E' infatti da prevedere che la loro applicazione non sarebbe possibile su tutta la linea e che le imprese orientate verso l'esportazione non potrebbero esservi sottoposte, essendo costrette a fissare i salari secondo principi economici. In tal caso si aggraverebbe maggiormente e sarebbe consacrata dalla costituzione l'ingiustizia sociale oggi esistente, derivante dal fatto che nelle imprese che lavorano unicamente pel mercato interno i salari si mantengono elevati, mentre in quelle che lavorano per l'esportazione i tentativi di mantenere il livello dei salari restano senza efficacia: l'operaio delle industrie che producono per l'esportazione non solo dovrebbe contentarsi di un salario basso, ma, pagando prezzi più elevati, contribuirebbe ancora indirettamente al mantenimento dei salari pagati a' suoi colleghi più fortunati che lavorano nelle aziende fornitrici del mercato interno. Esiste già una sproporzione del medesimo genere tra i prezzi dei prodotti agricoli — e quindi tra il reddito agricolo — e parecchi prezzi e salari che nel nostro paese non sono stati ridotti in misura corrispondente al ribasso dei prodotti del suolo. Invece di scomparire, quest'ingiustizia sociale sarebbe in certo qual modo consacrata.

Ma ancora più difficile del mantenimento dei salari a un certo livello è il sostegno dei prezzi dei prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato. I prezzi sono sempre stati regolati dall'offerta e dalla domanda e l'esperienza ha dimostrato sufficientemente che a nulla serve l'imposizione di prezzi massimi quando c'è penuria di merci e che i prezzi minimi non possono essere osservati quando la merce sovrabbonda. In questi casi le circostanze rompono le pastoie delle prescrizioni statali e provocano il disordine. L'abbiamo constatato recentemente a

proposito dei prezzi al punto nell'industria dei ricami, dove la mancanza di lavoro indusse i ricamatori-cottimisti a lottare tra di loro per ottenere delle ordinazioni, cercando di battersi reciprocamente di qua e di là dal Reno, con l'offerta di prezzi inferiori. Per sostenere i prezzi dei prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato occorrerebbe dunque passare dalle semplici prescrizioni a interventi statali molto più profondi. Si renderebbero indispensabili delle organizzazioni di carattere obbligatorio; lo Stato dovrebbe accordare sussidi; occorrerebbe regolare e particolarmente limitare la produzione ed emanare le più rigorose prescrizioni sul traffico delle merci attraverso la frontiera; lo Stato metterebbe alla nostra economia degli impedimenti che rinforzerebbero le prescrizioni presentemente in vigore, le aggraverebbero e in pari tempo le perpetuerebbero.

Certo noi ci rendiamo perfettamente conto che in date situazioni lo Stato non può fare a meno d'intervenire nell'economia con la sua azione regolatrice e moderatrice; l'abbiamo già fatto altre volte, per quanto a malincuore, e ancora oggi viviamo in un periodo d'economia regolata. Ma appunto per questo conosciamo anche gli svantaggi di un siffatto regime e siamo in grado di valutare le possibilità. Sappiamo quanto esso riesca pesante a molti e sia sopportato mal volentieri, nè ignoriamo gli effetti spiacevoli che esso produce non solo nel campo pratico ed economico, ma anche dal lato psicologico. L'attuazione dei postulati suddetti obbligherebbe i poteri pubblici a mettere ogni impresa tra le pastoie doppiamente opprimenti della protezione dei salari e dei prezzi. Questo sistema cagionerebbe delle spese improduttive che dovrebbero essere sopportate dallo Stato o dall'economia nazionale. Esso finirebbe per paralizzare le libere iniziative e per soffocare lo spirito d'intraprendenza; l'industriale e l'uomo d'affari un tempo indipendenti sarebbero assoggettati a tutta una serie di prescrizioni statali. Sappiamo per lunga esperienza quanto riesca pesante all'agricoltura la costrizione imposta dalle opere di soccorso istituite per sostenere il prezzo del latte. Così lo Stato come le associazioni sono incessantemente oggetto di aspre critiche, e noi dobbiamo desiderare che il contadino svizzero possa uscire dalla rete delle prescrizioni che lo inceppano e ricuperare alla fine la sua libertà. L'iniziativa va proprio nella direzione opposta. Invece della graduale soppressione di disposizioni e misure certamente sgradevoli e di una trasformazione della vita economica, il contadino avrebbe da aspettarsi l'applicazione di prescrizioni sui salari del suo personale e subirebbe una nuova e forte limitazione della sua indipendenza. L'industria, l'artigianato, il commercio e i trasporti sarebbero pure sottoposti a un analogo regime costrittivo.

Noi siamo convinti che le prescrizioni che richiederebbe l'attuazione delle lettere *a)* e *b)* non potrebbero essere applicate in uno Stato democratico come la Svizzera. Le competenze di polizia dello Stato dovrebbero estendersi oltre ogni limite; datori di lavoro, operai e impiegati dovrebbero essere sottoposti a un controllo permanente. Inoltre, ogni progresso economico sarebbe inceppato, perchè spetterebbe allo Stato occuparsi dei prezzi e dei salari, e il padrone dell'azienda cesserebbe a poco a poco di fare lo sforzo necessario per dirigerlo con accortezza e previdenza. D'altra parte la disposizione costituzionale che garantisca « un reddito sufficiente del lavoro » rischierebbe di smorzare nell'operaio o nell'impiegato lo slancio indispensabile al lavoro. Un popolo che si lasciasse mettere siffatti impedimenti si priverebbe della sua forza vitale; le sue attitudini e capacità si troverebbero paralizzate ed esso perderebbe il suo posto al sole.

Comprendiamo perfettamente che i salariati cerchino di migliorare la loro posizione e di consolidarla. Ma delle prescrizioni del genere di quelle di cui qui si tratta, distruggerebbero l'economia e quindi la fonte di ogni reddito. L'individuo non sarebbe più che un numero e il sentimento della propria responsabilità verso se stesso scomparirebbe. Siamo convinti che gli autori dell'iniziativa e un numero grandissimo dei suoi firmatari non abbiano riflettuto alle sue conseguenze.

Le due disposizioni di cui ci siamo testè occupati costituiscono l'essenza stessa dell'iniziativa, determinandone il carattere. La sua accettazione segnerebbe per la nostra economia e quindi per la nostra esistenza il principio della rovina. Se le nostre obiezioni di ordine materiale sono gravi, la forza degli argomenti che le motivano è ancora superata dalla prospettiva dell'enorme pregiudizio morale e spirituale che un siffatto regime d'ingerenza statale cagionerebbe a tutto il nostro popolo. Mai esso vorrà sottoporsi a un tal giogo. Nè si creda che ne soffrirebbero soltanto i padroni d'aziende. Anche gli impiegati e gli operai — e specialmente i più capaci — vedrebbero smiunita la loro indipendenza e sarebbero inceppati nelle loro possibilità di sviluppo.

Numero 2, lettera c, dell'iniziativa :

Procurare lavoro sistematicamente e regolare opportunamente il servizio del collocamento.

Nel nostro messaggio del 9 ottobre 1934 su la creazione d'occasioni di lavoro e altre misure di crisi ci siamo pronunziati sulle possibilità di lavoro create e da creare con l'aiuto della Confederazione e sul servizio di collocamento. Ivi abbiamo esposto partitamente l'attività spiegata in questi due campi e quello che si sarebbe ancora dovuto fare. In quanto dunque si tratti dell'esecuzione di lavori di crisi col sussidio

federale, di commissioni straordinarie di lavori da parte della Confederazione, di provvedimenti intesi a una migliore utilizzazione delle possibilità di lavoro nell'economia privata, di una migliore organizzazione del servizio di collocamento, la materia che forma oggetto del num. 2, lettera c, dell'iniziativa è già regolata provvisoriamente dal decreto federale del 21 dicembre 1934. Questo decreto, elaborato dopo che fu deposta la domanda d'iniziativa, può in certo qual modo essere considerato come un « controprogetto parziale »; infatti esso ha attuato diverse proposte contenute nell'iniziativa stessa, adattandole però convenientemente alle circostanze presenti e alla situazione delle finanze pubbliche, in modo che noi ne possiamo assumere la responsabilità.

Gli autori dell'iniziativa non indicano in che modo intendano il perfezionamento del servizio di collocamento. Probabilmente essi pensano a un organismo centrale che raggruppi gli uffici cantonali e regionali. Questa supposizione è suggerita dal num. 3 del testo dell'iniziativa, giusta il quale solo la Confederazione può assolvere i compiti menzionati alle lettere a-i e solo se lo ritenga conveniente si farà coadiuvare dai Cantoni e dalle federazioni economiche.

Per quanto riguarda la creazione di occasioni di lavoro, non ci sembra necessaria, per ora, una nuova disposizione costituzionale. Potremmo tutt'al più essere in massima d'accordo circa una nuova disposizione sul servizio di collocamento. Nel suo disegno d'articolo costituzionale che darebbe alla Confederazione la competenza di legiferare in materia economica, il Dipartimento federale dell'economia pubblica fa pure menzione di questo servizio, prevedendo l'emanazione di disposizioni uniformi in questo campo.

Ma la lett. c, del testo dell'iniziativa va molto oltre i limiti dell'ammissibile e però noi dobbiamo dichiararci contrari a questa disposizione. Siamo convinti che, qualora essa fosse accettata, si chiederebbe alla Confederazione non solo che partecipasse alla creazione di possibilità artificiali di lavoro in misura molto maggiore che nel passato ed eccedente i mezzi finanziari, ma che si accingesse e « procurare lavoro sistematicamente » anche nell'economia privata. A giudicare dallo spirito che informa l'iniziativa e dal « Piano del lavoro », questa disposizione costituzionale condurrebbe a un'ingerenza obbligatoria dello Stato nell'assunzione degli operai e degli impiegati. « Procurare lavoro sistematicamente » può anche significare ripartire ordinazioni di lavoro con la mediazione dello Stato, pareggiare le possibilità di occupazione delle diverse fabbriche e regioni, abbreviare la durata del lavoro, obbligando in pari tempo ad assumere un numero maggiore di operai e introdurre un servizio di lavoro obbligatorio per la gioventù. Ci sia lecito osservare qui come l'iniziativa di crisi, in quanto tende ad « assicurare delle condizioni d'esistenza sufficienti a tutti i cittadini

svizzeri » e ad « assicurare un sufficiente reddito del lavoro » s'ispiri alle medesime idee che l'iniziativa popolare del 1893 (1) concernente la garanzia costituzionale del diritto al lavoro. Oggi, come nel 1893, si domanda che la Costituzione garantisca un'occupazione a tutti. Crediamo di aver dimostrato, con le considerazioni economiche che precedono, che i poteri pubblici non sono in grado di assumere un compito di questo genere e che la « creazione metodica di possibilità di lavoro », come la concepisce almeno una parte dei firmatari dell'iniziativa e particolarmente dei propugnatori del « Piano del lavoro » non esigerebbe soltanto un'estensione esagerata dell'amministrazione, ma anche un controllo e una regolamentazione delle diverse imprese. Un regime siffatto paralizzerebbe lo spirito d'intraprendenza, spingerebbe all'estremo l'intromissione dello Stato e imporrebbe alle aziende un aumento di lavoro burocratico a scapito di tutta l'economia nazionale.

Riassumendo, dobbiamo dichiarare che anche questa disposizione, dall'aria così inoffensiva, del disegno d'articolo costituzionale, considerata alla luce dei num. 1, 3 4 6 dell'articolo, assume una portata di cui non si sono forse resi intieramente conto neppure gli autori dell'iniziativa, ma che c'ispira i più vivi timori riguardo a un risanamento della nostra economia già così duramente provata.

Num. 2, lett. d, dell'iniziativa :

Conservare capaci famiglie di contadini e di affittuari nelle rispettive tenute sgravando le aziende sovraccariche di debiti e facilitando il servizio degl'interessi.

Staccato dalle altre disposizioni del disegno d'articolo costituzionale, anche questo postulato non contiene nulla di nuovo, limitandosi a consacrare nella Costituzione uno stato di cose già esistente. I nostri messaggi del 25 agosto 1932 e del 22 dicembre 1933, come pure i relativi decreti federali del 30 settembre 1932 e del 28 marzo 1934 dimostrano che le autorità federali non solo hanno studiato attentamente la questione dell'aiuto ai contadini e affittuari degni d'essere soccorsi, ma hanno già preso dei provvedimenti per la sua soluzione pratica. L'articolo 6, secondo capoverso, del decreto federale del 30 settembre 1932 prevede che l'aiuto agli agricoltori degni d'essere soccorsi debba consistere particolarmente nella concessione di mutui con o senza interessi, in anticipazioni per il pagamento d'interessi e in sussidi a fondo perduto. I provvedimenti che domandano gli autori dell'iniziativa sono dunque già stati presi. Si può dunque chiedersi quali scopi perseguano col vo-

1) Respinta, il 3 giugno 1894, da 308,289 voti contro 75,880 e da tutti i Cantoni.

ler far inserire questa nuova disposizione nella costituzione. Esaminiamo i motivi da cui possono esservi stati indotti:

1. L'opportunità di dare una base costituzionale all'aiuto finanziario da concedersi agli agricoltori nel disagio. Per sè, questa disposizione non ci sembra inopportuna. Osserviamo però che sarebbe vano menzionare solo l'aiuto finanziario nella Costituzione, quando non vi figurassero tutte le altre misure di soccorso a favore dell'agricoltura. Come abbiamo già esposto in altre occasioni, l'aiuto federale a favore dell'agricoltura manca di una base costituzionale. Sarebbe quindi opportuno inserire nella Costituzione un articolo che ponesse il principio generale dell'incoraggiamento dell'agricoltura. Il Dipartimento della economia pubblica si proponeva di allargare la Costituzione su questo punto rivedendone gli articoli 34 e 34 *ter*. Facciamo osservare che se s'inserisse nella Costituzione soltanto la disposizione molto ristretta proposta dall'iniziativa, gli avversari dell'agricoltura e dell'aiuto in suo favore potrebbero più tardi affermare che non potrebbero essere prese altre misure di soccorso, non essendo menzionate espressamente nella nostra carta fondamentale.

2. Inoltre gli autori dell'iniziativa possono aver avuto l'intenzione di dare un'estensione notevolmente maggiore all'aiuto finanziario in favore dell'agricoltura. A dir vero, nè il testo dell'articolo costituzionale proposto nè i relativi commentari contengono indicazioni precise sulle somme che sarebbero necessarie. È però lecito supporre che gli autori dell'iniziativa prevedano un sensibile aumento degli oneri incombenti alla Confederazione e che in ogni caso i partigiani dell'iniziativa appartenenti ai ceti agricoli si ripromettano dalla sua adozione un'estensione dell'aiuto federale in loro favore. Ritorneremo ancora sul lato finanziario della questione quando si tratterà di dare un prospetto complessivo degli oneri che le diverse disposizioni dell'iniziativa impongono alla Confederazione. Finora l'Assemblea federale ha accordato, per l'aiuto finanziario a favore degli agricoltori, le somme seguenti:

Decreto federale del 30 settembre 1932		Decreto federale del 28 marzo 1934	
		Art. 1, lett. a	Art. 1, lett. b
1933 . . .	3 milioni di franchi		
1934 . . .	3 » »	6 milioni di franchi	3 milioni di franchi
1935 . . .	3 » »	6 » »	3 » »
1936 . . .	3 » »		
Totale 30 milioni di franchi.			

Questi crediti possono essere ancora aumentati dall'Assemblea federale senza revisione della Costituzione. Non è quindi necessaria una nuova disposizione costituzionale. Ma se proprio la si volesse, riteniamo ch'essa dovrebbe avere una portata molto più grande di quella del numero 2, lett. d, dell'iniziativa.

Numero 2, lett. e, dell'iniziativa :

Sgravare le aziende d'arti e mestieri cadute in condizioni precarie senza colpa propria.

In questi ultimi anni molte aziende piccole e medie dell'artigianato sono cadute nel disagio in seguito alla depressione economica generale, all'accrescimento delle imprese che dispongono di grandi capitali e allo aumento esagerato del numero degli stabilimenti modesti. Data questa situazione, l'Unione svizzera delle arti e mestieri si è rivolta ripetutamente alle autorità federali. Anche il postulato *Joss*, del 28 marzo 1934, chiede che il Consiglio federale presenti un rapporto e delle proposte sul modo in cui potrebbero essere soccorse le aziende artigianali che si trovano nel disagio per effetto dei risanamenti compiuti con l'aiuto della Confederazione nell'industria alberghiera e nell'agricoltura.

Il decreto federale del 21 dicembre 1934 concernente la lotta contro la crisi e la creazione di occasioni di lavoro ha gettato le prime basi di un aiuto in questo campo. L'articolo 17 di questo decreto autorizza il Consiglio federale a concedere sussidi alle cooperative di fideiussione e ad altre istituzioni analoghe. I sussidi devono permettere a queste istituzioni di provvedere uffici di consultazione e di contabilità e di partecipare alla copertura dei disavanzi delle piccole e medie aziende dell'artigianato e del commercio al minuto. L'unione svizzera delle arti e mestieri sta allestendo le norme secondo cui saranno versati questi sussidi. Sostenendo così gli organismi d'aiuto finanziario già esistenti o in via di formazione riteniamo di essere sulla via giusta per soccorrere utilmente l'artigianato e il commercio al minuto. Si deve constatare anche qui, come nell'agricoltura, che in moltissimi casi non si giova alle aziende col solo aiuto finanziario. Molto spesso le imprese non sono dirette con buoni criteri commerciali. Sovente il disagio è la conseguenza di cattivi investimenti, di calcoli sbagliati, di contabilità mal tenute o di cause estranee all'azienda.

Il sistema scelto è assolutamente da preferirsi a una vasta azione di sdebitamento come quella che sembra prevista dagli autori dell'iniziativa. Non solo esso assicura un impiego giudizioso e prudente delle somme assegnate, ma procura pure alle imprese interessate una consulenza tecnica e un aiuto. Le misure prese costituiscono un inizio; esse potranno essere sviluppate senza che occorra modificare la Costituzione.

Come per l'agricoltura e gli altri rami dell'attività economica, sarebbe desiderabile che s'inserisse nella Costituzione federale una disposizione sull'incoraggiamento delle arti e mestieri e del commercio al minuto. Questa disposizione non dovrebbe però limitarsi allo « sgravio delle aziende cadute in condizioni precarie senza colpa propria », ma occorrerebbe darle una portata più generale, così da permettere di prendere, al bisogno, altre misure che presentemente non possono fondarsi sull'art. 34^{ter} della Costituzione.

Del resto, per la lett. *e* dell'iniziativa vale quanto abbiamo detto a proposito della lett. *d*.

Staccata dal suo contesto, la disposizione prevista alla lett. *e* sarebbe per sè stessa accettabile. Ciò però non può indurci a raccomandare l'accettazione dell'iniziativa di crisi. D'altra parte, l'Assemblea federale ha creato una base giuridica sufficiente per l'attuazione delle misure previste dalla lettera *e*.

Numero 2, lett. f, dell'iniziativa:

Corrispondere un sufficiente sussidio di disoccupazione e soccorso di crisi.

Secondo la Costituzione, l'assicurazione pel caso di disoccupazione spetta presentemente ai Cantoni che decidono, in particolare, dell'organizzazione delle casse. Queste sono in parte pubbliche, in parte private e queste ultime si distinguono alla loro volta in mutue e paritetiche. La legge del 17 ottobre 1924 concernente la concessione di sussidi all'assicurazione contro la disoccupazione determina i contributi della Confederazione e le condizioni a cui sono pagati. Non è necessario enumerare le prestazioni della Confederazione e le aliquote applicate dalle casse d'assicurazione. Ci preme solo rilevare che la Confederazione ha già versato ingenti sussidi all'assicurazione contro la disoccupazione, che negli ultimi anni sono saliti alle somme seguenti:

1929	Fr. 2,468,900	1932	Fr. 25,982,700
1930	» 6,415,600	1933	» 26,300,000 (1)
1931	» 14,636,500		

Nel medesimo periodo le prestazioni dei Cantoni e dei Comuni ammontano a:

1929	Fr. 2,428,000	1932	Fr. 27,400,000 (1)
1930	» 7,061,000	1933	» 28,600,000 (1)
1931	» 15,936,000 (1)		

¹⁾ Cifre provvisorie.

Il così detto soccorso di crisi si fonda sul decreto federale del 23 dicembre 1931. Giusta quest'ultimo, la Confederazione paga ai Cantoni dei contributi per il soccorso straordinario assegnato ai disoccupati di certe industrie in crisi i quali hanno cessato di fruire della assicurazione. A questo titolo la Confederazione e i Cantoni hanno fatto negli anni scorsi le seguenti prestazioni:

	Confederazione	Cantoni
1932	Fr. 5,200,000	5,778,000
1933	» 6,600,000	6,960,000
1934	» 6,700,000 (1)	7,300,000 (1)

Lo specchio seguente indica il totale delle somme versate nei detti anni dalle casse a titolo di sussidio di disoccupazione o di soccorso di crisi:

1932	76,2 milioni di franchi
1933	81,5 » » »
1934	76,5 » » » (1)

Si può certo essere d'avviso che la Confederazione dovrebbe avere competenze più estese nel campo dell'assicurazione contro la disoccupazione e che dovrebbe essere autorizzata non solo a emanare una legge sui provvedimenti a sostegno delle casse d'assicurazione, bensì a regolare tutta questa materia, particolarmente per ciò che concerne i sussidi e il procacciamento dei mezzi necessari e l'ammontare di soccorsi. Anche se alla Confederazione si conferisse questo potere, i Cantoni dovrebbero coadiuvarla e indubbiamente dovrebbero partecipare alle spese per l'assicurazione contro la disoccupazione.

Che cosa vogliono invece gli autori dell'iniziativa quando chiedono la garanzia di un sufficiente sussidio di disoccupazione e soccorso di crisi?

Per rispondere a questa domanda occorre tener presente lo spirito che informa l'iniziativa stessa. Noi non dubitiamo che i suoi autori esigerebbero un'estensione delle competenze della Confederazione e che queste dovrebbero poi servire soprattutto per aumentare le diarie e prolungare il tempo durante il quale sono pagate. Siffatte disposizioni incontrerebbero una netta resistenza da parte dei Cantoni, poichè, come è noto, sono essi che hanno per una buona parte istituito le casse di assicurazione contro la disoccupazione e che le sussidiano. Parecchi di essi si troverebbero nell'impossibilità di aumentare le loro sovvenzioni

1) Cifre provvisorie.

alle casse. Probabilmente le conseguenze di questa situazione ricadrebbero sulla Confederazione, dalla quale si esigerebbe che si sostituisse ai Cantoni le cui risorse fossero insufficienti.

Del resto ci sembra che, appunto a causa della crisi, questo non sia il momento più indicato per rivedere la legislazione federale sull'assicurazione contro la disoccupazione. Inoltre, sarebbe, secondo noi, erroneo, adottare una disposizione costituzionale provvisoria che modificasse le attribuzioni, oggi nettamente delimitate, della Confederazione e dei Cantoni, derogando alla legge vigente. Ma la ragione principale per cui non possiamo consentire alla disposizione in discorso, è che l'adozione dell'iniziativa provocherebbe indubbiamente nuove e forti rivendicazioni. La nozione molto elastica di un « sussidio di disoccupazione e un soccorso di crisi sufficienti » sarebbe di natura tale da suscitare.

Pur troppo è da prevedere che, prescindendo da un miglioramento temporaneo e stagionale del mercato del lavoro, il numero dei disoccupati, anzi che diminuire, andrà piuttosto aumentando, facendo crescere automaticamente le spese della Confederazione e dei Cantoni. Ora, se s'imponesse agli enti pubblici un aumento delle prestazioni alle casse, ne risulterebbero per le finanze della Confederazione, dei Cantoni e dei comuni delle conseguenze disastrose di cui non si può misurare oggi l'estensione. La disposizione qui esaminata è una di quelle che più pericolosamente minacciano le finanze pubbliche e noi dobbiamo, nell'interesse di queste, prendere recisamente partito contro le tendenze in essa manifestantisi. Ciò non vuol dire che non siamo intenzionati di continuare a mitigare la sorte dei disoccupati nella misura dei nostri mezzi e di adempiere il dovere dello Stato verso questa parte della popolazione così duramente colpita dalla crisi.

Numero 2, lett. g e h, dell'iniziativa :

Profittare della forza di acquisto e della forza finanziaria del paese per promuovere l'esportazione di prodotti industriali e agricoli e il movimento dei forestieri; regolare il mercato del capitale e controllare l'esportazione di quest'ultimo.

Data l'intima connessione esistente tra i due problemi, stimiamo opportuno esaminare simultaneamente le lettere *g* e *h*.

Anzi tutto, vogliamo ricordare ciò che si fa presentemente. Come abbiamo già osservato, nella nostra politica commerciale abbiamo abbandonato l'essenziale della clausola della nazione più favorita per sostituirla il principio della reciprocità; in altri termini, facciamo dipen-

dere in buona parte le nostre importazioni da un dato paese dagli acquisti ch'esso fa presso di noi. Questo sistema si pratica per mezzo dei contingenti, del così detto traffico di compensazione e degli accordi di *clearing* conchiusi con l'estero. Un siffatto modo di procedere è nelle competenze della Confederazione, avendo essa la facoltà di tutelare, mediante la conclusione di trattati di commercio, i nostri interessi economici di fronte all'estero. Fortunatamente la costituzione non dà delle direttive circa il contenuto di questi trattati, essendo ovvio che bisogna regolarsi ogni volta secondo le circostanze.

Fin dal principio della crisi ci siamo tenuti al criterio di servire il bisogno dei consumatori svizzeri di merci estere per costringere i paesi fornitori ad acquistare prodotti svizzeri. Già nel II rapporto del 27 maggio 1932 (1) concernente le misure prese in virtù del decreto federale del 23 dicembre 1931 sulla limitazione delle importazioni abbiamo discusso a lungo questa questione, non senza accennare ai limiti entro i quali deve restare un'attuazione generale di questo principio. Osservavamo allora :

« Nel prendere i provvedimenti summenzionati ci siamo ispirati all'idea di una « compensazione » tra le importazioni e le esportazioni e riteniamo che questa idea sia ancora suscettibile di sviluppi a favore dell'esportazione. Non possiamo però dividere la opinione di quelli che credono che tutta l'importazione svizzera potrebbe in qualche modo essere compensata con esportazioni e che dovremmo accettare da ciascun paese solo delle importazioni per un valore eguale a quello dei prodotti svizzeri acquistati da questo paese. Data l'enorme svariatazza della nostra produzione, da una parte, e i bisogni del nostro consumo, dall'altra parte, appare praticamente impossibile l'attuazione di questa idea per sé forse seducente. Non soltanto dovremmo creare complicati organismi d'importazione e d'esportazione che metterebbero impedimenti quasi intollerabili al commercio e al traffico, ma occorrerebbe che anche negli altri paesi, coi quali manteniamo relazioni commerciali attive esistessero o fossero creati organismi dello stesso genere, mentre d'altra parte ci manca qualsiasi mezzo per esercitare un'influenza a questo riguardo. Del resto un siffatto sistema importerebbe delle difficoltà quasi insolubili e in ogni caso costringerebbe il nostro paese a denunziare i trattati di commercio ancora in vigore ».

¹⁾ Feuille fédérale, I, p. 934.

In seguito ci siamo adoperati a disciplinare, per quanto possibile, in modo uniforme, l'importazione, con l'aiuto di organizzazioni speciali in cui sono stati raggruppati gli acquirenti di determinate categorie di merci e abbiamo cercato di trarne profitto per le nostre esportazioni. Ricordiamo le centrali d'acquisto seguenti:

Centrale svizzera per l'importazione del carbone, a *Basilea*.

Società cooperativa svizzera dei cereali e dei foraggi, a *Berna*.

« Carbura », Ufficio centrale svizzero per l'importazione dei combustibili liquidi, a *Zurigo*.

Associazione svizzera degli importatori di olii lubrificanti, a *Zurigo*.

Società svizzera dei birrai, a *Zurigo*.

Bisogna però rendersi conto che le possibilità di compensazione e d'utilizzazione del nostro potere di consumo nelle nostre relazioni commerciali con l'estero sono soggette a limiti naturali. Solo in caso di assoluta necessità si porranno restrizioni a tutto il traffico con un paese poichè l'esperienza insegna che siffatte misure non fanno che ridurre considerevolmente le relazioni commerciali tra i due paesi in causa. Le formalità necessarie all'applicazione di siffatti accordi, per esempio quella che occorre adempiere per ottenere un permesso d'importazione, impauriscono il mondo commerciale. Se a queste misure viene ad aggiungersi ancora una convenzione di *clearing*, la quale impedisce che il venditore riceva divise svizzere, questi perde in buona parte l'interesse alla fornitura delle merci. Erra chi crede che sarebbe utile intensificare ancora l'attuale traffico di compensazione. Secondo noi, le possibilità di trarre profitto da questo traffico sono per così dire esaurite; ciò che però non c'impedirà di continuare a praticare questo sistema in modo conseguente e giudizioso.

Non abbiamo neppure ommesso di gettare nella bilancia il nostro potere di consumo, a profitto del movimento dei forestieri. L'esempio più importante degli sforzi fatti in questo campo è l'accordo di compensazione conchiuso con la Germania, secondo il quale le somme che dovremmo pagare per il carbone comperato in Germania sono messe a disposizione per l'acquisto di divise per uso dei germanici che viaggiano nel nostro paese.

Anche per ciò che concerne l'utilizzazione della forza finanziaria del paese per promuovere l'esportazione e agevolare l'affluenza dei turisti esteri, bisogna guardarsi dalle illusioni. La possibilità di investire denaro all'estero è scarsa, dato che il pubblico accetta titoli solo d'un numero relativamente piccolo di Stati. Inoltre anche i fondi della Svizzera sono in parte impegnati. Infine non bisogna dimenticare che an-

che altri mercati finanziari, oltre a quello svizzero, sono in grado di concedere prestiti a debitori solvibili, così che, volendo subordinare la concessione di un prestito a condizioni economiche, si rischierebbe di mandare a monte la conclusione dell'affare. Del resto la legge su le banche e le casse di risparmio già entrata in vigore prescrive che prima di fare prestiti o investimenti all'estero per l'ammontare di più di dieci milioni di franchi, le banche e le società finanziarie di carattere bancario debbono informarne la Banca Nazionale. Quest'ultima, quando la tendenza del cambio, quella del saggio dell'interesse del denaro o dei capitali ovvero la protezione degli interessi economici del paese lo giustificano, può opporre il proprio veto a queste operazioni o subordinare la propria autorizzazione a certe condizioni. Questa procedura che l'art. 8 della legge sulle banche non fa che sancire era praticata già da qualche tempo e la Banca Nazionale decide delle domande presentatele, dopo aver sentito il Dipartimento politico, il Dipartimento delle finanze e delle dogane e il Dipartimento dell'economia pubblica. Questi Dipartimenti hanno da rappresentare i diversi interessi e particolarmente quello dell'economia pubblica è in grado di proporre condizioni economiche a cui subordinare la concessione di mutui e che riguardano, p. es., la creazione di possibilità di lavoro, ordinazioni o vantaggi e agevolanze nel campo della politica commerciale. Questa materia è dunque già disciplinata da una legge e, prima di emanare nuove prescrizioni, sarà bene vedere l'efficacia di quelle testè messe in vigore.

Ma gli autori dell'iniziativa intendono, a quanto pare, andare molto più in là in questa via, formandosi circa la possibilità di valorizzare la forza finanziaria e il potere di consumo, delle idee non conformi alla realtà. L'articolo costituzionale proposto permetterebbe allo Stato d'intervenire nel modo più esteso in questi due campi. Mentre le lettere *g* e *h* dell'iniziativa creerebbero la base materiale di quest'intervento, il num. 4, permettendo di derogare al principio della libertà di commercio e d'industria, diminuirebbe le difficoltà che potessero opporsi alle più estese combinazioni. Ricordiamo a questo proposito che da parte socialista è stata proposta non solo la concentrazione e l'organizzazione, bensì addirittura la monopolizzazione delle importazioni, specialmente per ciò che concerne le merci introdotte in grandissime quantità. Gli autori di queste proposte non hanno dissimulato la loro intenzione di aprire nell'economia privata una breccia che preparerebbe la statizzazione di tutta quanta l'economia. È facile immaginare i piani vasti e le esperienze pericolose che provocherebbe l'iniziativa. Chi ne dubitasse ancora, legga, oltre al « Piano del Lavoro » un passo della domanda indirizzata, il 28 gennaio 1935, al Dipartimento dell'economia pubblica, dalla federazione svizzera delle associazioni d'impiegati, dov'è detto, tra l'altro, quanto segue:

« Finora, tutti gli sforzi per mantenere l'esportazione furono fatti, almeno da parte degl'interessati, ispirandosi soprattutto a considerazioni individualiste. Quest'opera di difesa assume quindi quell'attitudine negativa che crede di poter solo imporre sacrifici al resto dell'economia. Con ciò il problema dell'esportazione non viene risolto dal punto di vista dell'economia nazionale. Occorre creare un organismo nazionale d'esportazione che si serva metodicamente di tutti i mezzi idonei della nostra economia e della nostra finanza, per estendere i nostri smerci all'estero che sono andati riducendosi notevolmente, e in pari tempo impedire, per quanto possibile, che delle imprese svizzere si facciano concorrenza all'estero cercando reciprocamente di vincersi coi ribassi. Una siffatta organizzazione importerà necessariamente una certa limitazione della libertà di movimento dei singoli industriali; questo inconveniente sarà però più che compensato da risultati favorevoli per la nostra economia nazionale che si otterrebbero con l'applicazione di mezzi atti a mantenere e a promuovere le nostre esportazioni. Non ignoriamo che simili idee incontrano una viva opposizione in certi ceti industriali. Ma le altre categorie professionali e sociali non hanno forse il diritto d'indicare altre vie e migliori di quelle che oggi sono loro proposte dall'industria d'esportazione e che condurrebbero a un ribasso generale del costo della vita (e del livello d'esistenza) ? Tutto sommato, è l'insieme dell'economia che deve sopportare le conseguenze di cattivi consigli. È inammissibile che ci si ostini a opporre delle concezioni economiche superate a una soluzione preferibile per la collettività. Potrà essere penoso per molti rinunciare a queste concezioni e tradizioni economiche, ma per noi e per molti altri si tratta d'una cosa infinitamente più preziosa; poter vivere convenientemente !

« Un siffatto organismo d'esportazione, a cui si aprisse un così vasto campo d'azione richiederebbe anche una *banca nazionale delle esportazioni*, che, non ci peritiamo di dirlo, dovrebbe essere dotata d'un quasi monopolio per il collocamento di capitali svizzeri all'estero. Solo in tal modo si potrà mettere, più che nel passato, la forza finanziaria del paese al servizio delle nostre esportazioni. A questo riguardo ricordiamo altre proposte fatte da uno dei nostri membri, il cons. naz. Schmid-Ruedin nella sua pubblicazione « Kann der schweizerische Export gefördert werden ? ». Altri Stati, e precisamente di quelli che sono i nostri principali concorrenti all'estero, ci hanno preceduti in questa via; tra essi figurano i paesi che finanziano le loro esportazioni con gl'interessi e gli ammortamenti di cui sono ancora debitori verso altri popoli ».

Il memoriale della federazione delle società svizzere d'impiegati raccomanda dunque la creazione d'un organismo nazionale delle esportazioni che troverebbe in certo qual modo il suo coronamento in una banca alla quale sarebbe affidato il monopolio delle esportazioni di capitali. Finora anche gli uomini politici socialisti si erano limitati a proporre dei monopoli per l'importazione degli articoli di grande consumo, soluzioni che, quantunque non ci sembrino felici, potrebbero tuttavia essere in parte discusse. Ma, per quanto ci consta, finora non era mai stata proposta la creazione d'un organismo nazionale che dovesse provvedere all'esportazione delle merci più disparate, come: macchine, orologi, prodotti chimici e farmaceutici, tessuti d'ogni genere, insomma tutti gli innumerevoli prodotti manifatturati che la Svizzera fornisce all'estero. Il memoriale omette però di indicare le ragioni per cui una siffatta organizzazione dell'esportazione lavorerebbe in condizioni più favorevoli e sarebbe in grado di sostenere la concorrenza meglio che il singolo industriale, il quale tuttavia dedica alla propria azienda tutta la sua intelligenza e ogni sua attività ed energia, mentre in un organismo che abbracciasse tutta l'esportazione i diversi produttori ed esportatori sarebbero ridotti a semplici numeri che si dovrebbero, per quanto possibile, trattare e servire tutti in modo uniforme. È vero che, alla fine si propone, come s'è detto, la creazione d'una « banca delle esportazioni » destinata ad agevolare lo spaccio dei nostri prodotti. Ma è pure un grave errore il credere che una siffatta istituzione otterrà per l'esportazione dei nostri capitali maggiori concessioni a favore della nostra economia che quelle che possono essere fatte a singoli gruppi di banche; poichè, in tutti i casi di questo genere ciò che più conta è che l'operazione sia discussa personalmente e confidenzialmente; se la discussione avvenisse in un grande organismo, l'affare non riuscirebbe. Gli autori della proposta mostrano poi anche di sopravvalutare quello che possiamo domandare all'esportazione dei capitali, la quale, del resto, ha oggi perduto molto della sua importanza d'un tempo. Infine questa proposta dimentica che la libera circolazione dei capitali è condizione indispensabile perchè l'estero ci lasci le somme affidateci e, a suo tempo, ce ne rimetta altre. Occorre poi ricordare che la fondazione d'una banca delle esportazioni con carattere quasi monopolistico importerebbe di necessità che anche la Confederazione dovrebbe contribuire a fornire i mezzi e che dovrebbe sopportare il rischio dell'esportazione del capitale. Ciò sarebbe tanto più pericoloso oggi che tale esportazione e in genere le operazioni all'estero implicano rischi sempre crescenti.

Si vede dunque che gli autori dell'iniziativa mirano a soluzioni estreme che potrebbero avere le più funeste conseguenze per il nostro paese e siamo grati alla suddetta federazione d'impiegati che abbia

messo in luce questo fatto col suo memoriale. Si tende non soltanto a monopolizzare le importazioni e ad accentrare le esportazioni, bensì anche a monopolizzare l'esportazione dei capitali. Di qui alla socializzazione delle banche e di tutta l'economia finanziaria — e, diciamo francamente — alla rovina della nostra economia nazionale, non c'è che un passo.

Il postulato della disciplina del mercato dei capitali non si esaurisce naturalmente nell'utilizzazione del potere d'acquisto e della forza finanziaria del paese per promuovere l'esportazione. Esso rappresenta anche un problema economico d'ordine interno. Gli autori dell'iniziativa intendono regolare metodicamente il capitale in quanto fattore attivo. Evidentemente un siffatto regolamento potrebbe essere compiuto solo dallo Stato, e solo con provvedimenti federali. Tutte le banche e casse di risparmio finirebbero con l'essere messe al servizio dello Stato, la loro amministrazione sarebbe indubbiamente sottoposta al suo controllo e alla sua vigilanza. La soppressione del segreto delle banche sarebbe la conseguenza logica dei progetti fantastici che probabilmente si stanno ventilando in certi circoli.

In caso d'accettazione dell'iniziativa, l'Assemblea federale potrebbe decretare definitivamente tutte queste misure. In virtù del num. 6 dell'articolo costituzionale, essa sarebbe sovrana nelle sue decisioni nè si potrebbe opporre alcun referendum.

Noi dubitiamo fortemente che il popolo svizzero sia disposto a consentire alla possibilità di questi esperimenti le cui conseguenze sarebbero infinitamente più pericolose di quelle che avrebbe avuto l'adozione del progetto relativo ai prelevamenti sulla sostanza. Siamo convinti che il buon senso del nostro popolo riserverà a queste proposte la sorte che meritano.

Numero 2, lett. i, dell'iniziativa.

Controllo dei cartelli e dei trust.

L'iniziativa domanda un controllo sui cartelli e sui trust. I così detti cartelli o sindacati sono organizzazioni private costituite per regolare i prezzi ed altre condizioni del mercato. Essi servono dunque — almeno i cartelli dei prezzi — allo scopo a cui mirano gli autori dell'iniziativa quando chiedono una protezione dei prezzi. C'è però la differenza che mentre la formazione dei cartelli si propone la difesa di interessi economici privati, gli autori dell'iniziativa vorrebbero regolati i prezzi e i salari per ragioni di economia pubblica.

Noi constatiamo che i cartelli sono molto diffusi in Svizzera. Da noi ricorrono a questa forma di organizzazione non soltanto le imprese con grandi capitali, bensì anche un gran numero di associazioni d'artigiani e di commercianti. La nostra economia pubblica è superorganizzata, forse più di qualsiasi altra. Si direbbe dunque che il controllo generale e illimitato dei cartelli sia alquanto in contraddizione con lo scopo stesso dell'iniziativa. La richiesta dei suoi autori non può essere intesa se non in questo senso: incaricare le associazioni di controllare i prezzi e le altre condizioni del mercato, limitare i poteri di queste associazioni e disciplinare la loro attività. Noi non disconosciamo il buono di quest'idea. Abbiamo infatti l'impressione che nelle odierne condizioni di libertà assoluta, non limitata da prescrizioni statali, l'attività dei cartelli abbia provocato degli abusi che contribuiscono a stabilizzare il livello dei prezzi, quando non sono addirittura la causa di questa stabilizzazione. Ma, se si afferma che non bisogna toccare il livello d'esistenza, come giustificare un controllo dei cartelli? Ogni cartello mira a tener alto il tenore di vita di un gruppo di produttori, e però torna a profitto dei proprietari di aziende e indirettamente anche degli operai e degli impiegati del ramo costituito in cartello. O si vorrebbe forse limitare il controllo a certe categorie di cartelli e sottrarre ad esso i cartelli ed organismi consimili che raggruppano i piccoli commercianti e i piccoli artigiani? Dovrebbero allora essere assoggettati al controllo solo i cartelli dei grandi capitalisti? Secondo noi un siffatto controllo dovrebbe essere generale, cioè esercitarsi, a certe condizioni, su tutti i cartelli e organismi affini. Qualsiasi altro sistema condurrebbe all'arbitrio e all'ingiustizia e costituirebbe una grave minaccia al principio dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Ma se il controllo dei cartelli postulato nell'iniziativa deve ritenersi generale, una tale richiesta ci sembra inconciliabile con le altre disposizioni fondamentali dell'iniziativa stessa. Essa dà l'impressione di un corpo estraneo nell'insieme del programma.

L'iniziativa prevede inoltre il controllo dei trust. In Svizzera ci sono ben pochi trust veri e propri; forse non ne esistono neppure. Il fatto che la denominazione « trust » figura nel registro di commercio non prova ancora che ve ne siano in Svizzera. Invece, molte succursali di trust esteri sono domiciliate da noi. Se anche questi dovessero essere controllati, essi se ne andrebbero e l'iniziativa non avrebbe altro risultato che di far perdere alla Svizzera dei capitali imponenti.

Se il controllo, come lo concepiscono gli autori dell'iniziativa, dev'essere attuato, noi non possiamo immaginare tale attuazione se non nel senso che lo Stato abbia a fissare le pretese di ciascuno dei gruppi organizzati in cartelli. E poichè lo Stato dovrebbe garantire in modo generale il livello dei prezzi e dei salari, esso si vedrebbe costretto a

organizzare anche i gruppi della produzione e del commercio non ancora costituiti in cartelli e a creare sotto il proprio controllo dei cartelli obbligatori, allo scopo d'impedire una diminuzione dei prezzi e dei salari. Stimiamo superfluo osservare che in tal modo si giungerebbe a una cristallizzazione di tutta la nostra economia e all'imposizione di un sistema costringitivo, mentre invece un controllo ragionevole dei cartelli dovrebbe attenuare e non rinforzare il regime a cui sono sottoposti. Ricordiamo a questo proposito i diversi memoriali che le associazioni d'impiegati hanno indirizzati alle autorità federali, la mozione Grimm del 6 giugno 1924 sui prezzi dei prodotti farmaceutici, come pure le interpellanze Grimm, Brügger e Schmid - Zurigo sui cartelli, i trust e la formazione dei prezzi, interpellanze alle quali il Capo del Dipartimento dell'economia pubblica ha risposto il 14 giugno 1927.

Per incarico del Dipartimento dell'economia pubblica la commissione dei prezzi ha fatto un'inchiesta su una serie di cartelli. Questa inchiesta ha dimostrato che in parte, i cartelli, come esistono oggi, esercitano un'influenza piuttosto sfavorevole sulla nostra economia pubblica. Tuttavia è impossibile attaccare il sistema da essi applicato, quando la nuova politica economica che vorrebbero instaurare gli autori dell'iniziativa assume come principio supremo l'intangibilità dello stato attuale dei prezzi e dei salari. Inoltre vi facciamo osservare che il nostro messaggio sul controllo dei prezzi si occupa della questione in discorso e contiene delle proposte sul modo in cui potrebbero essere sorvegliati, nell'interesse della nostra economia nazionale, i prezzi fissati dai cartelli e dalle organizzazioni affini. Se quindi non respingiamo l'idea di un controllo ragionevole sui cartelli, ciò non induce però ad accettare il complesso dell'iniziativa.

Numero 3 dell'iniziativa.

La Confederazione può farsi coadiuvare dai Cantoni e dalle federazioni economiche nell'esecuzione di tali compiti.

Secondo il testo di questa disposizione, la Confederazione « può » farsi coadiuvare dai Cantoni e dalle organizzazioni economiche nell'esecuzione dei compiti menzionati nell'iniziativa popolare.

Questa disposizione ha una grande importanza; essa non obbliga la Confederazione « a farsi coadiuvare dai Cantoni », ma gliene conferisce solo la facoltà. Ciò vale anche per le organizzazioni economiche.

Se si trattasse d'un articolo della costituzione presentato in condizioni normali e che dovesse essere eseguito per la via legislativa ordinaria, la disposizione di cui al num. 3 sarebbe sufficiente e la sua accettazione potrebbe essere raccomandata, perchè il concorso dei

Cantoni non può essere reso obbligatorio in tutti i domini. Ma occorre aver presente che l'iniziativa di crisi è stata lanciata in un periodo d'agitazione e che, qualora fosse accettata, i suoi fautori non mancherebbero di esercitare una forte pressione perchè le misure d'applicazione rispondano il più possibile alle idee ch'essi propugnano. Ora, i Cantoni costituirebbero per più rispetti un ostacolo a siffatte misure. Se è vero che i Cantoni intralciano spesso l'intervento dei poteri pubblici federali, essi esercitano però sovente un'azione moderatrice anche in senso buono. Ci sarebbe allora certo il pericolo che, per l'esecuzione delle disposizioni contenute nell'iniziativa, si facesse a meno, in larga misura, del concorso dei Cantoni, mirando all'uniformità in tutto il paese. Nè vi sarebbe molto da sperare che le misure d'applicazione tenessero conto sufficiente delle diverse regioni del paese, della città e della campagna, della montagna e della pianura. Potrebbe benissimo darsi, come abbiamo già detto, che i Cantoni fossero tenuti intieramente in disparte nella regolamentazione del servizio di collocamento e non avessero modo di pronunziarsi sulle disposizioni destinate a spiegare che si debba intendere per condizioni d'esistenza sufficienti». Si sarebbe tentati di stabilire da per tutto dei salari e dei prezzi il più possibile eguali, anche se le condizioni fossero diverse, e di applicare in modo uniforme per tutto il paese le diverse disposizioni dell'articolo costituzionale. Noi ci domandiamo se tali siano le intenzioni del popolo svizzero. Quest'ultimo non mancherà certo di considerare la portata dell'iniziativa soprattutto da questo aspetto.

Num. 4 dell'iniziativa :

La Confederazione può, in quanto l'esecuzione di tali misure lo richieda, scostarsi dal principio della libertà di commercio e d'industria.

Considerata isolatamente, una disposizione di questo genere sarebbe, secondo noi, giustificata. Già oggi la Confederazione non può più rispettare integralmente l'articolo 31 della Costituzione federale. Tuttavia diverse ragioni c'inducono a mettere in guardia contro il tenore della disposizione prevista al num. 4 dell'iniziativa. Occorre anzi tutto osservare che la durata dell'applicazione dell'articolo costituzionale è limitata. Sarà estremamente difficile ritornare al principio della libertà di commercio e d'industria dopo avervi derogato per un certo tempo. In fatti, dopo un periodo di cinque o dieci anni, non solo le prescrizioni legali si saranno adattate al nuovo stato di cose, ma vi si sarà abituati a poco a poco.

In occasione degli studi preparatori per l'inserzione d'un nuovo articolo economico nella Costituzione federale fu esaminato minutamente anche il problema della deroga al principio della libertà di commercio e d'industria. Si poté allora constatare che certi circoli non erano punto disposti a rinunciare con una revisione della costituzione al principio generale della libertà di commercio e d'industria. Si cercò quindi di conciliare le diverse correnti e si pensò di stabilire anzi tutto le condizioni che dovrebbero essere adempite per permettere una deroga al principio suddetto. Si dichiarò, a ragione secondo noi, che questa deroga non potrebbe intervenire se non in via eccezionale e che sarebbe possibile solo quando lo esigessero assolutamente gl'interessi vitali della nostra economia nazionale o di certi rami di essa.

Il testo contenuto nell'iniziativa non contiene nessuna di queste garanzie contro una limitazione superflua e abusiva del principio consacrato nella costituzione. Adottata che fosse l'iniziativa, si sarebbe fortemente tentati di fare largo uso della possibilità di tale limitazione. Una siffatta tendenza sarebbe agevolata dalla circostanza che, giusta il num. 6 dell'iniziativa, l'Assemblea federale potrebbe emanare sovranamente le prescrizioni necessarie all'applicazione dell'articolo costituzionale, mentre normalmente, tali disposizioni possono essere introdotte solo per la via legislativa ordinaria. Si può presumere che i fautori dell'iniziativa, una volta entrato in vigore il nuovo articolo costituzionale, sosterebbero ch'esso accorda all'Assemblea federale il potere illimitato di prendere tutte le misure necessarie all'applicazione dell'iniziativa. Non è probabile che il Parlamento s'imporrebbe allora speciali riserve. Anche quando non lo richiedessero gl'interessi vitali dell'economia o di alcuni de' suoi rami, si abbandonerebbe puramente e semplicemente il principio della libertà di commercio e d'industria per poter procedere « metodicamente ».

La difficoltà di trovare la via giusta in questo campo emerge da una richiesta indirizzata al Consiglio federale il 20 ottobre 1934 dalle società cooperative. Con essa tutte le federazioni di cooperative agricole, tra cui le federazioni lattaie, come pure l'unione delle società cooperative svizzere di consumo, l'unione delle cooperative svizzere Concordia, l'associazione svizzera per il miglioramento degli alloggi e la lega delle cooperatrici della Svizzera domandano d'essere messe al beneficio d'un trattamento speciale. Il memoriale di queste associazioni che è firmato da 567.138 partigiani del movimento cooperativo, formula le seguenti richieste :

- « I. La Confederazione favorisce il raggruppamento della popolazione in società cooperative che hanno per iscopo di migliorare e di rendere meno costose la produzione e la fornitura, ai consumatori,

di merci di consumo e d'altri oggetti di prima necessità, l'assicurazione delle cose e delle persone e l'ottenimento di credito. Si dovrà tener conto di questo principio quando si tratterà di sviluppare le disposizioni legislative nel campo economico.

- II. Quando le autorità limiteranno le importazioni, procederanno alla ripartizione di contingenti, conchiuderanno affari di compensazione o prenderanno misure analoghe, esse terranno conto anzi tutto della necessità, per le cooperative, di provvedere ai bisogni dei loro membri e di utilizzare la loro produzione.
- III. In caso di prolungamento della durata di validità del decreto federale del 14 ottobre-1933 che vieta l'apertura e l'ampliamento di grandi bazar, di grandi case di vendita, di negozi a prezzo unico e di aziende con più filiali, occorrerà dichiarare espressamente che le società cooperative fondate sul principio della mutualità saranno escluse dall'applicazione di questo decreto.
- IV. Se si emanassero decreti federali urgenti nell'intento di restringere la libertà di commercio e d'industria o se la Costituzione federale dovesse essere riveduta in questo senso; non ne dovrà essere pregiudicato il movimento cooperativo fondato sul principio della mutualità».

Nell'istanza si dichiara ch'essa non ha il carattere d'una petizione che il Consiglio federale e i Consigli legislativi debbano discutere nel suo complesso, ma che è una manifestazione della volontà di una grande parte della popolazione di cui si spera che le autorità federali vorranno tener conto quando delibereranno su disegni di leggi, su decreti federali o altre misure ufficiali relativi a materie menzionate nell'istanza stessa.

Non vogliamo qui pronunziarci su le rivendicazioni e i desideri formulati in questa istanza; ci limiteremo a constatare ch'essa tende a ottenere un trattamento speciale per il movimento cooperativo. Essa esige espressamente, per l'azione cooperativa, il mantenimento della libertà illimitata di commercio e d'industria. Questa rivendicazione è in contraddizione manifesta col principio enunciato nel num. 4 dell'iniziativa di crisi. Quest'ultima non solo non tiene nessun conto del desiderio espresso dalle cooperative di fruire d'un trattamento speciale, ma dà indubbiamente la possibilità di frenare, come meglio parrà, lo sviluppo delle cooperative. Ci limitiamo a questa constatazione e ci domandiamo se gl'innumerevoli firmatari dell'istanza potranno accettare una soluzione che è all'opposto dei loro desideri. Stimiamo tanto più lecita una siffatta domanda, in quanto un gran numero di persone hanno certamente firmato e l'istanza e l'iniziativa di crisi.

E. L'iniziativa di crisi e le finanze federali.

1. Effetti finanziari delle misure previste dagli autori dell'iniziativa.

Se le misure economiche domandate dall'iniziativa di crisi avrebbero per se stesse delle conseguenze incalcolabili, altrettanto deve dirsi del lato finanziario di quest'iniziativa. Essa non indica nessuna cifra e del resto non ci consta che i suoi autori abbiano allestito un programma finanziario definitivo. Siamo quindi costretti, per giudicare della portata finanziaria dell'iniziativa, a fondarci esclusivamente sul suo testo. Già dal num. 1, giusta il quale la Confederazione prenderà « larghe » misure per combattere la crisi economica e le sue conseguenze, risulta che si vuole un'opera di vaste proporzioni. Il secondo capoverso toglie ogni dubbio in proposito, dichiarando che le misure hanno per iscopo di assicurare delle condizioni di esistenza sufficienti a tutti i cittadini svizzeri.

Se cerchiamo di farci un'idea delle conseguenze finanziarie del progetto esaminando i singoli postulati del num. 2, troviamo anzitutto che gli autori dell'iniziativa esigono che la Confederazione combatta il ribasso generale dei salari e dei prezzi dei prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato. È chiaro che questa disposizione concerne pure gli stipendi e salari dei funzionari, impiegati e operai della Confederazione, dei Cantoni e dei comuni, che devono dare il buon esempio mantenendo questi stipendi e salari al loro livello attuale. È superfluo insistere qui sulle conseguenze che questa misura avrebbe per la Confederazione e soprattutto per le sue aziende in economia. Ma, come sappiamo per esperienza, anche un'azione di sostegno dei prezzi importa gravi sacrifici finanziari. Ma appunto in questo campo l'iniziativa vuole che si faccia molto di più che ora, specialmente per i prezzi dell'artigianato.

Secondo la lett. *b*, la Confederazione dovrebbe vegliare a proteggere i salari e i prezzi in modo che ne resti assicurato un reddito sufficiente del lavoro. Pur essendo soprattutto di carattere economico, questa disposizione avrebbe anche grandi conseguenze finanziarie, perchè quando tutti gli altri mezzi risultassero inefficaci a sostenere i salari e i prezzi, si renderebbe alla fine necessario l'intervento della Confederazione.

In merito alla disposizione di cui alla lett. *c*, che concerne la creazione di occasioni di lavoro, ci siamo già pronunciati nel nostro messaggio del 9 ottobre 1934. Dai dati ivi esposti si può rilevare quali ingenti sacrifici costi la creazione metodica di occasioni di lavoro. Evidentemente gli autori dell'iniziativa vogliono che si faccia ancora di più di

quanto è previsto dal decreto federale del 21 dicembre 1934. Come sapete, siamo sempre stati e siamo d'avviso che le considerazioni finanziarie impongono una certa cautela nel deliberare l'esecuzione di lavori straordinari per attenuare la disoccupazione. Abbiamo già ripetutamente osservato, e lo rileviamo ancora una volta, che nella nostra economia sono già investiti troppi capitali e che bisogna guardarsi dall'impegnarvi nuove somme che non produrrebbero interessi nè potrebbero essere ammortizzate. Il succitato messaggio contiene anche la prova che il nostro paese ha già eseguito opere pubbliche importanti durante i decenni scorsi, che la correzione dei fiumi e dei torrenti è terminata, che sono state costruite strade alpine, che la rete ferroviaria della Confederazione e delle imprese private è già fin troppo fitta e che la produzione delle centrali idroelettriche accusa un'eccedenza d'energia che non trova impiego. Perciò — aggiungevamo nel nostro messaggio — è difficile trovare dei lavori che abbiano veramente valore produttivo. Questo modo di vedere fu confermato intieramente dal parere Rothpletz-Grimm che mette anch'esso al primo piano le misure atte a promuovere l'esportazione. Il nostro messaggio suddetto dimostra inoltre che il servizio di lavoro è costoso e che i provvedimenti che mirano a combattere la disoccupazione creando artificialmente delle possibilità di lavoro impongono ai poteri pubblici delle spese rappresentanti un multiplo di quelle cagionate dai sussidi di disoccupazione e dai soccorsi di crisi.

È quindi da prevedere e da temere che, volendo assecondare le tendenze degli autori dell'iniziativa, si dovrebbero spendere somme ingenti nella creazione metodica di occasioni di lavoro. E' assolutamente impossibile farsi un'idea esatta dell'entità di queste somme; ma è lecito supporre che l'accettazione dell'iniziativa sarebbe interpretata come una vittoria dei partigiani d'un vasto programma di opere destinate solo a procurar lavoro. Se si considera che anche per queste opere la parola d'ordine sarebbe indubbiamente di assicurare delle condizioni d'esistenza sufficienti e di rifiutare qualsiasi ribasso di mercede, si può immaginare che le opere in discorso verrebbero a costare di più e che non si penserebbe punto a risparmiare il denaro dalla Confederazione.

Per farsi poi un'idea delle spese che richiederebbe l'attuazione dei postulati di cui alle lettere *d* ed *e*, secondo i quali la Confederazione provvederebbe a conservare capaci famiglie di contadini e di affittuari nelle rispettive tenute sgravando le aziende sovraccariche di debiti e facilitando il servizio degli interessi e a sgravare le aziende di arti e mestieri cadute in condizioni precarie senza propria colpa, basterà ricordare che il progetto della Lega dei contadini svizzeri, del gennaio 1935, prevede per lo sdebitamento degli agricoltori circa 1 miliardo. Basterà

questa somma? Nessuno può dirlo. Ciò dipende intieramente dalla fluttuazione dei prezzi di produzione e dei principi a cui s'ispirerebbe la opera di sdebitamento.

Abbiamo già esposto più sopra le misure prese finora per sdebitare gli agricoltori, specialmente mediante l'azione di soccorso svolta per mezzo delle casse agricole. Non ignoriamo che in questo campo si dovrebbe fare ancora di più, secondo le circostanze. Ma una siffatta azione deve pur avere dei limiti.

E' poi impossibile valutare le somme che esigerebbe un'opera analoga compiuta a favore dell'artigianato. Osserviamo però subito che non si potrebbe limitarsi a soccorrere l'artigianato vero e proprio. Bisognerebbe sgravare anche i piccoli commercianti e le imprese industriali, tanto più che il termine «arti e mestieri» figurante nella costituzione, (che traduce l'espressione «Gewerbe» del testo tedesco), comprende anche l'industria.

Infine, l'ammontare della spesa che richiederebbe la concessione di un sufficiente sussidio di disoccupazione e soccorso di crisi prevista all'art. 1 dipende dall'interpretazione che fosse data, in seguito, alla disposizione costituzionale proposta. Questa disposizione domanda senza dubbio di astenersi da qualsiasi riduzione in questo campo, e che anzi, dato il caso, siano fissate delle aliquote più elevate. Noi riconosciamo che i poteri pubblici devono, per quanto possibile, aiutare i disoccupati seriamente; è uno dei compiti sociali più elevati. Temiamo tuttavia che l'adozione dell'iniziativa avrebbe per effetto di cagionare un forte aumento delle spese, che nel 1933 furono di circa 36 milioni per la sola Confederazione.

Non cercheremo neppure di valutare in cifre le spese che importerebbero le misure testè passate in rassegna, mancandoci gli elementi per un apprezzamento. In ogni caso le esperienze fatte in occasione delle discussioni parlamentari ci permettono inferire che le misure proposte dagli autori dell'iniziativa sarebbero applicate con molta larghezza e senza tener sufficientemente conto della situazione finanziaria dello Stato. L'iniziativa di crisi non s'ispira certo a criteri d'economia. I suoi autori credono di poter imporre alla collettività degli oneri sempre più gravi, senza curarsi di una buona gestione finanziaria. Nel commentario alla iniziativa, intitolato «Per il lavoro e il pane quotidiano», pubblicato per cura della comunità nazionale d'azione, è detto che si potrebbe evidentemente attribuire delle proporzioni fantastiche alle somme necessarie all'esecuzione del programma. Si riconosce pure che la spesa da farsi dev'essere proporzionata alle forze economiche e politiche del paese. Ma se confrontiamo quest'affermazione con un passo del commentario

dov'è detto che «bisogna mettere in opera le riserve abbondanti di cui dispone ancora il popolo svizzero per stabilire un giusto equilibrio e un'equa distribuzione dei pesi», non si può fare a meno di provare una certa inquietudine circa l'interpretazione futura d'una siffatta disposizione e circa le conseguenze finanziarie.

Noi ci guardiamo da qualsiasi esagerazione e vogliamo pure credere che una gran parte degli autori dell'iniziativa intendano tenersi nei limiti del possibile. Non siamo però in grado di giudicare come saranno stabiliti questi limiti e abbiamo la convinzione che l'adozione dell'iniziativa susciterebbe un numero infinito di richieste alle quali i Consigli legislativi, dopo un responso affermativo del popolo, non saprebbero opporre la resistenza necessaria. Comincerebbe una gara sfrenata fra tutti i ceti economici e professionali e non si può negare che la spesa complessiva si esprimerebbe non più in milioni ma in miliardi. Non solo il bilancio attuale non sarebbe alleggerito, ma un grande numero di voci alle uscite subirebbe nuovi aumenti, senza contare le spese rese necessarie dall'attuazione di tutti i nuovi postulati. Come valutare questo aumento annuale delle spese? Mancano gli elementi per un calcolo definitivo, ma quanto sappiamo e le tendenze che già oggi si fanno sentire, ma soprattutto la ferma intenzione di aiutare senza risparmio che si manifesta nell'iniziativa e che procede dall'idea che lo Stato sia onnipotente e disponga di risorse inesauribili inducono a stimare che si tratterebbe di centinaia di milioni: quanti, non siamo in grado di dire.

Tutto considerato, si può affermare, senza voler dare un giudizio troppo severo, che l'accettazione dell'iniziativa importerebbe delle spese illimitate imponendo oneri inauditi alle finanze dello Stato.

2. Come fronteggiare le spese richieste dall'attuazione del programma dell'iniziativa?

Mentre, per ciò che concerne le misure economiche, l'iniziativa di crisi è molto completa ed esplicita, specificando l'aiuto ch'essa promette per così dire a ognuno, sono d'una laconicità straordinaria le disposizioni relative ai mezzi di procurarsi le somme necessarie. Ciò del resto, è comprensibile. Le imposte non godono di popolarità. Valutando l'onere che gl'incombe, il cittadino si rende conto che è impossibile aiutare tutti se ciascuno non dà il proprio contributo. Per ciò il testo dell'iniziativa si limita a prevedere che per finanziare le misure di crisi la Confederazione metterà a disposizione le somme necessarie sotto forma di crediti suppletivi. Sempre secondo l'iniziativa, i fondi occorrenti saranno procurati emettendo obbligazioni a premi, o prestiti ordinari o

attingendo alle entrate correnti. Così è stata introdotta nell'iniziativa una disposizione atta a non inquietare le grandi masse del popolo e a dissimulare loro le difficoltà del finanziamento. Nessuno — si dirà al popolo — è obbligato ad acquistare obbligazioni a premi — ma coloro che desiderano sottoscriverne potranno ricavare un guadagno da questa operazione. Pur troppo, oggi, il finanziamento per mezzo di prestiti e l'aumento dei debiti dello Stato non sono più considerati e respinti con la medesima prudenza di un tempo. Parlando, poi, di entrate correnti, si cerca di dare al cittadino l'impressione che queste entrate scorgano veramente nelle casse dello Stato da una fonte inesauribile.

Esaminiamo più da vicino la questione del finanziamento.

È impossibile ricorrere alle « entrate correnti », non essendovene di disponibili. Il conto consuntivo della Confederazione pel 1934 accuserà senza dubbio un disavanzo di circa 30 milioni di franchi nonostante la compressione delle spese e la creazione di nuove entrate mediante l'attuazione del così detto programma finanziario. Il preventivo pel 1935 prevede un disavanzo di 41,5 milioni, senza tener conto di tutta una serie di spese importanti che risulteranno necessarie durante l'anno. Le entrate correnti, dunque, non solo sono impegnate, ma non basteranno neanche a sopperire alle spese che la Confederazione deve fare anche se non è accettata l'iniziativa di crisi.

È estremamente difficile creare nuove entrate. L'onere delle imposte e contribuzioni sopportato dal popolo svizzero, che prima della guerra si valutava a circa 268 milioni, è oggi di poco meno d'un miliardo. La Confederazione ha già introdotto una contribuzione di crisi, cioè un'imposta sul reddito e, in tenue misura, anche sulla sostanza. La imposizione, da parte dei comuni, dei Cantoni e della Confederazione, sul reddito e sul guadagno è molto considerevole. Ricordiamo inoltre la tassa sulle cedole. Volendo ricavare un provento ancora maggiore dalle contribuzioni gravanti la sostanza e il reddito, cosa che sembra molto problematica, non si potrebbe fare a meno di colpire le sostanze e i redditi modesti, finora esonerati. Solo in questo modo sarebbe possibile ottenere un aumento del gettito di queste entrate. È del resto interessante constatare che i ceti che più istantemente domandano l'aiuto dello Stato, propongono nuove imposte sui consumi: i cereali dovrebbero fornire 50 milioni, la benzina 40 milioni, l'olio da riscaldamento 16 milioni, lo zucchero circa 16 milioni. L'ultima di queste imposizioni appare giustificata, semprechè si mantenga entro certi limiti, ma anche essa graverebbe sul consumo. Una forte imposizione sui cereali, sulla benzina, sull'olio da riscaldamento e su altri generi di consumo farebbe aumentare il costo della vita proprio in un tempo in cui il numero dei disoccupati cresce e la Svizzera ha un interesse incontestabile a diminuire il costo della produzione.

D'altra parte le imposte sui consumi che fosse possibile introdurre basterebbero appena a ristabilire l'equilibrio delle finanze federali. Che cosa succederebbe se fosse adottata l'iniziativa di crisi, con le enormi spese che importa? Queste spese non avrebbero alcun genere di copertura. Dovrebbero essere tentate tutte le imposizioni immaginabili, le quali alla fine paralizzerebbero la nostra vita economica e moltiplicherebbero all'infinito le nostre difficoltà.

Bisogna assolutamente rendersi conto che oggi la nostra economia è indebolita, che, salvo poche eccezioni, ogni ramo della produzione sente gli effetti della crisi, che tende ad aggravarsi. Molte delle nostre aziende industriali sono mantenute in attività lavorando con perdita. Non sono ancora manifeste tutte le perdite che in realtà si sono già avute. Come potrebbe addossarsi nuovi oneri considerevoli un'economia già fortemente gravata, che lavora a troppo caro prezzo? La presente situazione non può essere paragonata al tempo della guerra, che seguiva a un periodo di prosperità economica. Anche durante la guerra gli affari commerciali nel nostro paese andarono abbastanza bene. Allora e anche nel periodo postbellico l'imposta di guerra e quella sui profitti di guerra furono di regola pagate con le entrate correnti e la Confederazione e i Cantoni potevano contare sul gettito di queste imposte per il servizio degli interessi e per l'ammortamento dei prestiti di mobilitazione. Avremo occasione di parlare più avanti dell'aumento del debito federale. Per ora ci limitiamo a constatare che mettendo le mani sul capitale e sulla sostanza, come propongono gli autori dell'iniziativa, si condurrebbe in rovina la nostra economia già oggi gravemente malata.

Rimane il mezzo del prestito. In tempi straordinari è lecito ricorrere in una certa misura ai prestiti, che possono essere rimborsati in un'epoca che si può presumere migliore. Un prestito si giustifica, particolarmente quando le somme da esso fornite servono a creare valori produttivi. Questa condizione è ritenuta necessaria persino negli ambienti favorevoli all'iniziativa, i cui giornali sostengono il sistema dei prestiti con queste considerazioni: « Ciò (ossia il sistema dei prestiti) è soprattutto ammissibile quando i debiti vengono contratti per finanziare l'esecuzione di lavori produttivi; quando i debiti vecchi sono in parte ammortizzati e quando esistono riserve considerevoli. — Ora, tutte e tre queste condizioni si verificano per la Svizzera. ».

Stanno proprio così le cose? Il rapporto Rothpletz-Grimm e il nostro messaggio del 9 ottobre 1934 concernente la creazione di occasioni di lavoro dimostrano che è estremamente difficile eseguire lavori che abbiano un valore produttivo. Basti tener presente che il nostro apparato d'esportazione è già troppo grande e non trova più un impiego

disponibile e che nella nostra economia interna sono impegnati capitali troppo grandi di cui bisogna pagare gl'interessi e che dovrebbero essere ammortizzati, ma che non hanno alcun valore pratico per la nostra economia. Come trovare, in queste circostanze, nuove occasioni di collocamento? Abbiamo già osservato che si è già esagerato nella costruzione di abitazioni e che è da prevedere una reazione. Abbiamo ammortizzato una parte troppo modesta del nostro debito pubblico che, per la sola Confederazione, ammonta a un miliardo e settecento milioni di franchi. Il debito delle Ferrovie federali si accresce ogni anno di un importo molto considerevole. Infine, non è punto vero che la nostra economia disponga di grandi riserve. Coloro che l'affermano s'illudono e disconoscono intieramente la situazione economica. D'altra parte abbiamo già provato che mancano riserve fiscali e che la Confederazione, i Cantoni e i comuni hanno già ricorso a tutte le imposte immaginabili. Le riserve economiche sono in grandissima parte esaurite. Il capitale si riduce, i depositi a risparmio e gli altri depositi di fondi, come pure le obbligazioni di cassa delle nostre banche vanno diminuendo; si sono avute grandi perdite e c'è da attendersene altre. Tutte le categorie professionali si trovano in una situazione difficile, talora tragica.

Per queste ragioni, la Confederazione dev'essere molto riservata nell'emissione di prestiti; lo richiede il suo credito, e d'altra parte non bisogna ostacolare il ribasso del saggio dell'interesse, che nella presente situazione è desiderabile per tutti e contribuirebbe a superare diverse difficoltà. Del resto, i debiti della Confederazione (comprese le Ferrovie federali), dei Cantoni e dei comuni aumenteranno anche se i provvedimenti per combattere la crisi saranno mantenuti nei limiti attuali. Nel 1933, i disavanzi dei conti amministrativi dei nostri enti di diritto pubblico ammontarono a circa 210 milioni di franchi complessivamente. In questa ingente somma saranno comprese anche alcune quote d'ammortamento, ma d'altra parte bisogna tener presente che diversi Cantoni e comuni non fanno figurare nei conti amministrativi tutte le spese straordinarie. I preventivi della Confederazione, delle Strade ferrate federali, dei Cantoni e dei comuni accusavano per il 1934 un disavanzo complessivo di più di 210 milioni di franchi. È chiaro che per procurarsi queste somme occorrerà far debiti presso banche e sul mercato dei capitali. Per quanto la maggior parte delle nostre collettività pubbliche cerchino, ricorrendo a nuovi cespiti d'entrate e imponendosi maggiori economie, di ristabilire lo equilibrio delle loro finanze continuamente rotto dalla crisi persistente; esse non vi riescono sempre senza contrarre nuovi debiti.

Lo specchietto seguente mostra in che misura i prestiti emessi dagli enti pubblici mettono a contribuzione il mercato svizzero dei capitali.

Nell'esaminare questa tabella sarà bene tener presente che il 1929 è stato un anno di prosperità :

*Nuovi apporti di capitali forniti da obbligazioni
e da azioni offerte alla pubblica sottoscrizione.*

	1929	1933	1934
	in milioni di franchi		
Prestiti di enti pubblici	35	168	314
Prestiti privati	213	108	114
Prestiti esteri	110	—1	5
Emissioni di azioni svizzere	508	6	8
Totale dei prestiti e delle azioni	866	281	441

Da questo prospetto si rileva che nelle buone annate i poteri pubblici si sono rivolti in debole misura al mercato del capitale. Nell'anno di crisi 1933 essi vi hanno ricorso per la somma di 168 milioni e nel 1934 per 314 milioni di franchi. Se l'iniziativa di crisi fosse accettata, il mercato del capitale sarebbe messo negli anni prossimi a una rude prova di resistenza.

Per poter collocare dei prestiti, bisogna ricorrere ai risparmi correnti della popolazione. La sostanza e il lavoro devono dare un reddito sufficiente e costante che permetta di mettere da parte dei risparmi. Nel popolo è purtroppo diffusa la fallace opinione che in Svizzera non manchi il denaro e che basti cercarlo dov'è. Ogni volta che la sottoscrizione d'un prestito si chiude con risultati favorevoli, si dice che la Svizzera nuota nell'oro e che è ancora molto ricca. È un'illusione. Ogni crisi economica libera dei capitali d'esercizio che si accumulano nelle banche cercando un impiego a breve scadenza. Essi non sono però risparmi correnti. Sotto la pressione dell'offerta cedono i saggi dell'interesse sul mercato del denaro e questa pressione si propaga a poco a poco anche al mercato del capitale. Se però la richiesta di capitale fosse così forte come negli anni prosperi, il rapido salire dell'interesse dei prestiti rivelerebbe l'impressionante diminuzione del risparmio corrente, il quale, secondo quanto risulta dalle osservazioni fatte, non rappresenta più che un quarto di quello che era in tempi normali. Dal prospetto di cui sopra risulta che il risparmio corrente è presentemente assorbito, almeno in buona parte, dai bisogni degli enti pubblici e dall'industria edilizia. Ogni aumento dei prestiti della Confederazione, delle Strade ferrate federali, dei Cantoni e dei comuni dovrebbe necessariamente finire per arrestare la riduzione del saggio dell'interesse. Non senza ragione il 1934

è caratterizzato da una stabilizzazione del saggio dell'interesse. Se si ricorresse in misura ancora più larga ai prestiti — ciò avverrebbe inamancabilmente in caso d'accettazione dell'iniziativa — tutti i saggi di interesse salirebbero. Ma un rincaro del credito ipotecario paralizzerebbe l'attività edilizia, farebbe aumentare la disoccupazione e impedirebbe una diminuzione delle pigioni. L'agricoltura oberata, che trova insufficiente la riduzione verificatasi finora negl'interessi, sarebbe amaramente delusa nelle sue aspettative. Le comunità pubbliche, costrette a far debiti per finanziare l'assistenza e l'assicurazione dei disoccupati otterrebbero il denaro solo a condizioni più onerose, qualche Cantone e parecchi comuni si troverebbero addirittura nell'impossibilità di ottenere credito.

Ma il saggio dell'interesse sarebbe minacciato anche da un altro pericolo. Un crescente indebitamento della Confederazione servirebbe subito di pretesto all'estero, dove si seguono con sospetto gli sviluppi della crisi in Svizzera, per fare del nostro franco un oggetto di speculazione al ribasso. In tutti i paesi, dopo le cattive esperienze della guerra, del dopoguerra e particolarmente di questi ultimi anni, si è diventati molto diffidenti e si attribuisce ad ogni Stato l'intenzione di ricorrere al deprezzamento della moneta o all'inflazione, quando le altre misure per combattere la crisi non sortissero il risultato desiderato. Oggi occorre quindi essere vigili più che mai, evitando tutto ciò che potrebbe suscitare la diffidenza così all'estero come in Svizzera. Il venir meno della fiducia nel franco svizzero provocherebbe forti ritiri di denaro, dei ritiri di depositi stranieri e il tesoreggiamento dell'oro. Questa situazione farebbe rinserrare il mercato dei capitali, producendo un rialzo del saggio dell'interesse, non certo destinato a giovare ai debitori nostrali.

Infine, l'opportunità o meno che la Confederazione emetta obbligazioni a premi è una questione d'importanza secondaria. Non vogliamo pronunziarci definitivamente e tanto meno in senso negativo su questa faccenda. Anche qui ciò che importa è la misura e il modo in cui avverrebbe l'emissione. Occorre però dire che dal sistema dei prestiti a premi non c'è da attendersi un notevole sgravio per ciò che concerne gl'interessi da pagare sulle somme che si potranno raccogliere in questo modo. Tuttavia osserviamo che la Confederazione ha sempre avuto la competenza di emettere obbligazioni a premi, facoltà che è poi stata espressamente sancita con la legge federale dell'8 giugno 1923 concernente le lotterie e le scommesse professionali. Solo per ragioni etiche e tecniche non si è ancora fatto uso di questa facoltà.

L'obbligazione a premi rappresenta una forma del debito pubblico consolidato; essa ha carattere di lotteria, in quanto l'importo dell'interesse viene adoperato intieramente o in parte per pagare dei premi. Questi costituiscono un'attrattiva particolare per il pubblico, in modo che lo Stato può procurarsi il denaro di cui ha bisogno a condizioni più favorevoli che non contraendo un prestito nel modo normale. La storia finanziaria dell'estero c'insegna che gli Stati sogliono ricorrere ai prestiti a premio soprattutto nei tempi in cui il credito dello Stato è scosso, quando la situazione politica è turbata o le finanze pubbliche si trovano nel disagio. Non c'è dunque da meravigliarsi, essendo la ripetizione di un fenomeno noto, se in questi ultimi anni sono ritornati in voga i prestiti a premi, specialmente quelli che hanno uno scopo particolare.

Con la lotteria di Stato si approfitta della passione umana del giuoco, per procurare al fisco un'entrata. Col prestito a premi lo Stato sfrutta questa passione per soddisfare al proprio fabbisogno di capitali. Il rimprovero più grave che si può fare alla lotteria, di eccitare, cioè, la passione del giuoco, vale anche contro il prestito a premi, quantunque quest'ultimo soglia essere giudicato meno severamente.

Del resto non crediamo che con questo mezzo la Confederazione riuscirebbe a procurarsi notevoli risorse. Dalle osservazioni concordi dei tecnici, risulta che tra i titoli posseduti dalle persone abbienti in Svizzera rarissime volte si trovano obbligazioni a premi. Esse godono scarso favore in questi ceti. Quando, prima della legge federale sulle lotterie, era in voga la vendita ambulante dei valori a premi, fu constatato ch'era soprattutto la gente d'umile condizione, inesperta di cose finanziarie, che comperava siffatti valori. Ad ogni modo è certo che le possibilità di collocamento di prestiti a premi della Confederazione sarebbero molto limitate sul mercato finanziario svizzero.

Riassumendo, si può dire che i mezzi di finanziamento previsti al num. 5 dell'iniziativa sono insufficienti e che non si potrebbero aspettare dei risultati efficaci dall'emissione di obbligazioni a premi da parte della Confederazione.

Da tutto quanto siamo venuti esponendo risulta che, secondo noi, mancano i mezzi per applicare le misure previste dall'iniziativa di crisi. Un popolo non può inserire, come meglio gli pare, nella propria Costituzione delle rivendicazioni e dei principi d'ordine economico e finanziario. Sopra le leggi scritte che reggono lo Stato stanno le ferree leggi dell'economia la cui potenza non può essere infranta da nessuno. Il popolo che si dà una legislazione remota dal ragionevole e dal possibile si prepara delle delusioni e sarà poi costretto a rendersi conto che non si può lottare contro le leggi imposte inesorabilmente dai fenomeni economici.

F. Considerazioni finali.

Da quanto precede risulta che ci troviamo di fronte a un progetto di portata fondamentale, la cui adozione avrebbe una profonda ripercussione sulla nostra politica economica e indirizzerebbe per nuove vie la nostra vita pubblica. Non si tratterebbe già, come potrebbero credere alcuni, di mantenere e di sviluppare le misure da noi prese finora. La tendenza e il contenuto del nuovo articolo costituzionale differiscono fondamentalmente da quello che si è fatto finora.

La Confederazione ha messo in opera tutti i mezzi per salvare la nostra economia nazionale minacciata nella sua esistenza dalla paralisi delle esportazioni, dal considerevole regresso del turismo e dall'afflusso dei prodotti a buon mercato provenienti dall'estero. Essa ha fatto oggetto particolare delle sue cure proprio quei ceti che la domanda d'iniziativa vorrebbe proteggere. Nella rete di tutti i nostri provvedimenti si manifesta come un filo conduttore la volontà di aiutare chi è economicamente più debole: il salariato, l'agricoltore, il piccolo commerciante e l'artigiano.

Nel preambolo d'un memoriale indirizzato al Consiglio federale il 25 febbraio 1935, un « comitato d'azione per combattere la crisi economica » afferma che il solo rimedio applicato finora per superare la crisi sarebbe consistito nel « ridurre le merci, diminuire i prezzi e abbassare il tenore di vita di tutte le categorie professionali ». Questa asserzione costituisce un grossolano svisamento dei fatti, soprattutto di fronte allo stato attuale dei prezzi e dei salari. Gli autori del memoriale dimenticano che le restrizioni poste all'entrata dei lavoratori esteri, l'assicurazione dei disoccupati e le misure di politica economica hanno contribuito grandemente a sostenere gli stipendi e i salari. Senza contare le spese per le opere atte a combattere la disoccupazione e per il servizio di lavoro, abbiamo pagato in questi ultimi anni ai disoccupati delle diarie la cui somma totale annua s'aggirava, in media, tra i 70 e gli 80 milioni di franchi. Per il solo triennio 1932-1934 i sussidi di disoccupazione sono ammontati complessivamente a 230 milioni di franchi. Queste somme ingenti furono fornite in gran parte dalla Confederazione, dai Cantoni e dai comuni. A quanto pare, si dimentica, inoltre, che molte delle nostre misure prese a favore delle aziende industriali servono indirettamente ad alleviare la sorte di migliaia di lavoratori. In quanto all'agricoltura, essa riceve presentemente circa 100 milioni l'anno, sovvenzioni che, combinate con le estese misure economiche da noi prese, servono principalmente a sostenere i prezzi, che alla loro volta determinano i salari e il livello d'esistenza dei piccoli contadini e dei lavoranti agricoli.

In realtà, dunque, le misure della Confederazione hanno avuto l'effetto di rallentare e di moderare fortemente la discesa dei prezzi e dei salari, che in nessun paese sono così elevati come in Svizzera.

Ma noi abbiamo sempre affermato — crediamo, con ragione — che nessuno Stato e tanto meno un paese piccolo come la Svizzera può sottrarre il proprio territorio alle ripercussioni dei grandi avvenimenti economici e preservare la propria popolazione dalle conseguenze della crisi. Tutto ciò che lo Stato può fare — dicevamo — è di aiutare temporaneamente, agevolare l'adattamento, distribuire gli oneri, praticare la solidarietà e servirsi dei mezzi che sono a disposizione della collettività per preservare dal peggio le vittime della crisi. Abbiamo inoltre sempre rilevato che possiamo bensì riservare all'attività nazionale certi campi che prima erano in buona parte lasciati all'estero, ma non abbiamo mai cessato di ripetere che il nostro paese, costretto com'è a importare materie prime e viveri, non può fare a meno dell'esportazione i cui apporti sono necessari per equilibrare la nostra bilancia commerciale e quella dei pagamenti e per procurare lavoro a una gran parte della nostra popolazione.

Non intendiamo punto rinunciare a questa politica di solidarietà e abbandonare a se stessa la nostra economia; ma è venuta l'ora, dato il persistere della crisi, di distinguere tra il possibile e l'impossibile e di rendersi conto che, come abbiamo già dichiarato molte volte, la Svizzera deve adattare la sua vita economica a quella del mondo e avvicinarsi alle condizioni di produzione dei paesi ai quali è affine per civiltà e progresso. Noi abbiamo l'obbligo di dire la verità al popolo e non ci è lecito nascondergli che il nostro paese non potrebbe alla lunga restare in una via assolutamente diversa da quella che seguono altri Stati coi quali siamo costretti a coltivare relazioni economiche. Ben più che del nostro volere si tratta qui dell'ineluttabile necessità. La situazione particolare in cui si trova la Svizzera diventa sempre meno sostenibile; dobbiamo dunque agire assennatamente, prima che non sia troppo tardi, per rendere possibile un adattamento graduale, in modo da evitare che quest'ultimo si compia, contro la nostra volontà, bruscamente e con violenza, con grave danno del popolo intero.

I partigiani dell'iniziativa di crisi sopravvalutano la forza dello Stato e ritengono che la posizione economica della Svizzera sia salda e che si possa facilmente difendere purchè si voglia. Essi vogliono ad ogni costo tener alti i prezzi e i salari credendo così di conservare un potere di consumo che ci consenta di vivere come ci piace, senza tener conto del livello d'esistenza all'estero. Per raggiungere questo scopo essi sono disposti a incatenare l'economia privata, ad assoggettarla interamente alla coercizione dello Stato e a toglierle così la sua forza vitale. Essi

dimenticano che la ragione principale della nostra debolezza sta nello stato delle nostre relazioni economiche con l'estero, nell'enorme diminuzione delle nostre esportazioni, circostanze che causano la disoccupazione e ingenti perdite nelle aziende direttamente colpite e, per riflesso, nella nostra economia generale, e che minacciano la loro stessa esistenza.

Nel suo memoriale del 25 febbraio 1935, il « comitato d'azione per la lotta contro la crisi economica » cerca di tranquillizzare gli animi avvertendo che il regresso delle nostre esportazioni è parallelo alla contrazione del commercio estero mondiale o che è persino inferiore a quello delle esportazioni d'altri paesi. Quest'osservazione disconosce due fatti estremamente importanti. Il primo è che per un paese come la Svizzera la cui vita economica dipende in grado così elevato dalle esportazioni, una diminuzione proporzionalmente eguale a quella degli altri paesi ha delle conseguenze infinitamente più gravi che per i paesi la cui economia generale ha bisogno in misura molto minore dei proventi dell'esportazione. Il secondo dei fatti disconosciuti dagli autori del memoriale è che per valutare lo stato delle esportazioni dei diversi paesi non basta confrontare solo il valore-oro delle esportazioni stesse. Infatti, in un paese con valuta deprezzata, il potere d'acquisto della quale non sia diminuito all'interno nella stessa misura che all'estero, il valore reale dei redditi e dei salari provenienti dalle sue esportazioni si determinerà non già in base all'importo in oro di queste ultime bensì in base al loro valore in moneta nazionale. Il confronto istituito su questa base mostra che la Svizzera si trova in una situazione sensibilmente più sfavorevole che non altri paesi esportatori :

Diminuzione delle esportazioni dal 1929 al 1933

	In oro	calcolata in base al potere d'acquisto della moneta nazionale (Indicando con 100 il potere d'acquisto nel 1929)
Media stabilita per 12 paesi importanti	— 65,3 %	— 49 %
Svizzera	— 64 %	— 56 %

L'iniziativa di crisi — è una semplice constatazione che facciamo — non propone nulla di concreto per migliorare lo stato delle nostre esportazioni ed è quindi incapace di sopprimere la causa principale del marasma economico di cui soffre il nostro paese. I suoi autori trascu-

¹⁾ Svizzera, Germania, Gran Bretagna, Austria, Cecoslovacchia, Francia, Italia, Belgio, Giappone, Svezia, Stati Uniti d'America e Olanda.

rano questo fatto innegabile per illudersi con piani temerari, in parte vaghi. Essi imputano il disagio economico all'economia privata e s'immaginano che un'economia diretta dallo Stato avrebbe proceduto molto più accortamente, che avrebbe previsto gli eventi e in avvenire farebbe le cose molto meglio.

Gli autori dell'iniziativa pretendono, armati di disposizioni costituzionali, impegnare la lotta contro la crisi economica mondiale e non si rendono pienamente conto che lo Stato, non che esercitare un'influenza oltre le frontiere, non riesce neppure ad agire in modo intieramente efficace sull'economia interna. Inoltre, secondo noi, essi non considerano abbastanza che anche il nostro potere di consumo diminuisce automaticamente, che le importazioni scemano e che quindi nei nostri negoziati con l'estero non possiamo più farci così forti del nostro potere di acquisto e di consumo e, particolarmente, che i paesi dai quali dobbiamo far venire le merci di cui abbiamo bisogno non possono sempre accettare prodotti nostri in misura corrispondente.

Così, gli autori dell'iniziativa, certo animati dalle migliori intenzioni, ma disconoscendo la realtà, giungono a farsi essi stessi delle illusioni e a fare delle proposte che, se venissero attuate, avrebbero, come abbiamo dimostrato, le più gravi ripercussioni sulla vita economica del nostro paese.

In quanto al lato economico della questione, abbiamo pure dimostrato che l'applicazione dell'articolo costituzionale proposto richiederebbe ingenti sacrifici. Nel memoriale succitato si afferma che l'iniziativa non imporrebbe al popolo svizzero nuovi oneri tributari! Si raccomanda un solo espediente: semplicemente contrarre debiti, come si è fatto durante la guerra. Se allora ci si trovò nell'amara necessità di far fronte alle spese coi prestiti, un siffatto modo di procedere sarebbe condannabile oggi, in un periodo di depressione e di trasformazione economica di cui non si può prevedere la durata; esso comprometterebbe l'avvenire del nostro paese e addosserebbe alle generazioni future un onere d'incalcolabile gravità senza rimediare alla causa del male. Non bisogna poi dimenticare che la Confederazione, al principio della guerra, aveva, prescindendo dalle Strade ferrate federali, solo 150 milioni di franchi di debiti. Oggi il suo debito ascende a 1700 milioni. Ma in pari tempo anche i debiti delle Strade ferrate federali sono saliti da 1,6 (nel 1918) a circa 3 miliardi di franchi. Nel 1913 il popolo svizzero pagava in imposte e contribuzioni alla Confederazione, ai Cantoni e ai Comuni, la somma complessiva di 268 milioni di franchi, oggi l'onere fiscale ch'esso sopporta è salito, come abbiamo detto, a 1 miliardo in cifra tonda. Stando così le cose, sarebbe difficile, per non dire impossibile, procurarsi per mezzo di prestiti i mezzi necessari per combat-

tere la crisi nel modo previsto dall'iniziativa. Venendo meno la fiducia, il ricorso ai prestiti farebbe salire il saggio dell'interesse e scuoterebbe il credito dello Stato. In quanto confessa che il solo mezzo serio di procurarsi il denaro necessario consiste nell'emettere prestiti, cioè nel gravare le generazioni future, il comitato d'azione per la lotta contro la crisi economica condanna l'iniziativa di crisi nel modo più severo che si possa immaginare.

Noi rinunciamo a opporre un controprogetto all'articolo costituzionale proposto dagli autori dell'iniziativa, che respingiamo recisamente come contraria alla nostra concezione della vita e costituente un grave pericolo per il nostro Stato. Un controprogetto avrebbe un senso, se potesse servire a raggiungere un'intesa. Ma questa ci sembra impossibile. Occorre condurre la lotta sino alla fine. Non si dimentichi però, da una parte e dall'altra, che siamo legati al medesimo destino e che la forza delle cose finirà coll'imporci una conciliazione, perchè la Svizzera si trova in una situazione estremamente seria dalla quale non può uscire se non con un accordo.

Pur non volendo opporre all'iniziativa un controprogetto sotto forma di un articolo costituzionale, abbiamo anche noi — come abbiamo detto più volte — un programma per combattere la crisi nell'ordine economico e sociale, programma che è in via di piena attuazione e che continueremo a svolgere nella misura in cui lo permetteranno le risorse finanziarie della Confederazione. Esso si fonda sulle misure esposte nel capitolo B. Nell'allestirlo ci siamo ispirati unicamente agli interessi del paese e ci preme dichiarare che non abbiamo fatto nostro nessuno dei programmi privati, anche quando emanano da gruppi avversi all'iniziativa di crisi. Ricordiamo ancora una volta i punti principali del nostro programma :

1. Con la nostra politica commerciale di fronte all'estero cercheremo di proteggere, per quanto possibile, il mercato interno e di procurare sbocchi alle nostre esportazioni.
2. Continueremo a promuovere le esportazioni con l'assistenza produttiva ai disoccupati e con la garanzia statale contro i rischi e, se necessario, proporremo all'Assemblea federale di aumentare i crediti relativi.
3. Proseguiremo nelle azioni di sostegno dei prezzi del latte e del bestiame; manterremo e svilupperemo nei limiti del possibile le altre misure di soccorso a favore dell'agricoltura.
4. Continueremo l'opera di soccorso a favore dell'industria degli alberghi e faremo tutto il nostro possibile per dare incremento al turismo.

5. Non lasceremo mancare il nostro concorso alle misure necessarie per risanare tanto l'industria dei ricami e l'orologeria, quanto l'industria delle calzature che da un certo tempo lotta, in condizioni difficili, per la sua esistenza e neppure negheremo il nostro aiuto morale e materiale ad altre industrie importanti che venissero a trovarsi in condizioni critiche.
6. Daremo aiuto e protezione alle piccole aziende dell'artigianato e del commercio, concedendo dei crediti in applicazione del decreto federale sui mezzi per combattere la crisi. Se gl'interessati lo domandano, proporremo all'Assemblea federale di prorogare, modificandoli, se ne è il caso, i decreti federali sul divieto di aprire grandi bazar ecc. e sulla protezione del mestiere del calzolaio. Se sarà necessario e possibile estendere quest'aiuto e questa protezione anche ad altri rami dell'artigianato e del commercio, vi daremo mano e faremo ai Consigli legislativi le proposte necessarie.
7. Continueremo ad aiutare i disoccupati con l'assicurazione e i soccorsi di crisi.
8. In esecuzione del programma esposto nel nostro messaggio su la lotta contro la crisi e la creazione di occasioni di lavoro, sussidieremo i lavori di disoccupazione opportuni. L'allargamento delle strade alpine costituisce un eccellente complemento di questo programma.
9. Sviluppando il servizio di collocamento, favorendo il perfezionamento professionale dei disoccupati e il loro passaggio ad altri rami d'attività, distribuendo convenientemente le possibilità di lavoro, cercheremo anche in avvenire di trarre da queste il miglior partito.

Abbiamo inoltre intenzione di sottoporre ai Consigli legislativi un progetto in cui proporremo di fissare a 15 anni compiuti l'età in cui gli adolescenti potranno essere ammessi a esercitare un'attività professionale. Creeremo pure la base che darà al Consiglio federale, d'accordo con le associazioni interessate dei padroni e dei lavoratori, la facoltà di ridurre a meno di 48 ore la durata del lavoro nei rami in cui questa misura permettesse di occupare un numero maggiore d'operai e d'impiegati, senza ledere gli interessi della produzione.

10. Favoriremo l'introduzione di nuove industrie e tenderemo a stabilire tra gli organismi cantonali e comunali istituiti con questo scopo una cooperazione utile agli interessi economici del paese.
11. Svilupperemo il servizio di lavoro per i giovani disoccupati e provvederemo a perfezionare le loro cognizioni professionali organizzando dei corsi; cercheremo inoltre di farli passare a quelle professioni dove c'è ancora scarsità di mano d'opera.

11. Vi sottoporremo quanto prima un messaggio, accompagnato da un disegno di decreto federale che tende ad estendere le competenze del servizio di controllo dei prezzi e della commissione per lo studio dei prezzi. Questo decreto servirà a impedire che, col favore delle limitazioni d'importazione o di accordi simili a quelli che reggono i cartelli, si stabilizzino dei prezzi ingiustificati.

Così prima come dopo il rigetto dell'iniziativa di crisi, il Consiglio federale proseguirà nell'attuazione del programma già indicato. Ma naturalmente esso dovrà agire entro i limiti dei mezzi disponibili e insistere perchè sia ristabilito l'equilibrio finanziario. Esso ripudia espressamente una politica malsana e avventurosa. Esso insorge energicamente contro l'idea di ricorrere puramente e semplicemente a prestiti per fronteggiare le spese che cagionerebbe l'iniziativa di crisi, prestiti che graverebbero sull'avvenire del nostro paese e comprometterebbero la sorte economica delle generazioni future.

Noi non pretendiamo che il nostro programma sia una panacea; la sua attuazione e il suo esito non dipendono da noi, ma da avvenimenti sul cui decorso non abbiamo la benchè minima influenza. Tuttavia crediamo di poter dire, fondandoci sulle nostre esperienze, che noi ci terremo nei limiti del possibile e che, ove non intervengano circostanze impreviste, potremo attuare il nostro programma.

L'iniziativa di crisi persegue disegni chimerici e vaghi e fa promesse che non potrà mantenere. Senza curarsi di ciò che succede intorno a noi, nè della situazione dei paesi alla cui sorte è strettamente legata la nostra, i suoi partigiani vorrebbero che la Svizzera vivesse isolatamente, progetto che contiene tanto più contraddizioni in quanto parte dei suoi fautori sono internazionalisti. L'iniziativa di crisi vuole imporre allo Stato l'attuazione di progetti utopistici, senza domandarsi d'onde si potranno attingere i mezzi; vuol garantire salari e prezzi dimenticando che questi dipendono unicamente da condizioni di produzione e di smercio sulle quali essa non può punto influire.

L'articolo costituzionale previsto soffocherebbe il senso della responsabilità e le libere iniziative delle persone operanti nell'economia e avvincerebbe il popolo svizzero nelle pastoie di un'organizzazione economica difettosa di carattere socialista che ripugna alle idee del cittadino svizzero, perchè distruggerebbe la libertà e condurrebbe il nostro paese alla rovina.

Il popolo ha dunque da scegliere tra il possibile e l'impossibile, tra un programma che ha già fatto le sue prove e dei progetti oscuri e pericolosi, tra una gestione pubblica fondata su basi solide e un sistema economico che capovolgerebbe le nostre concezioni e renderebbe lo

Stato intieramente responsabile dell'evoluzione economica. Il popolo sceglierà tra un sistema economico che tien conto del resto del mondo, da cui dipendiamo, e un altro sistema che pretende di creare nel cuore dell'Europa un piccolo Stato socialista, e i cui fautori con incomprensibile presunzione credono di poter sottrarre il nostro paese agli effetti di eventi economici di portata mondiale.

Noi esortiamo il popolo svizzero a non farsi illusioni circa la possibilità di attuare le misure previste dall'iniziativa di crisi; accettandola, si preparerebbe i più dolorosi disinganni.

Vi raccomandiamo quindi di proporre al popolo che respinga l'iniziativa di crisi e alleghiamo al presente rapporto un disegno di decreto federale in questo senso.

Gradite, onorevoli signori Presidente e Consiglieri, i sensi della nostra alta considerazione.

Berna, 6 marzo 1935.

In nome del Consiglio federale svizzero,

Il Presidente della Confederazione:

R. Minger.

Il Cancelliere della Confederazione:

G. Bovet.

Rapporto del Consiglio federale all'Assemblea federale concernente l'iniziativa popolare per combattere la crisi economica e il disagio. (Del 6 marzo 1935.)

In	Bundesblatt
Dans	Feuille fédérale
In	Foglio federale
Jahr	1935
Année	
Anno	
Band	1
Volume	
Volume	
Heft	13
Cahier	
Numero	
Geschäftsnummer	3223
Numéro d'objet	
Numero dell'oggetto	
Datum	27.03.1935
Date	
Data	
Seite	137-216
Page	
Pagina	
Ref. No	10 149 881

Das Dokument wurde durch das Schweizerische Bundesarchiv digitalisiert.

Le document a été digitalisé par les Archives Fédérales Suisses.

Il documento è stato digitalizzato dell'Archivio federale svizzero.